DCCCVI SEDUTA

MERCOLEDÌ 30 APRILE 1952

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Interpellanze (Svolgimento):

RAVAGNAN . . . . . *Pag.* 32913
TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 32916, 32917
LANZETTA 32917
CARBONI 32918, 32922
JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 32920, 32922

Interrogazioni (Svolgimento):

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 32898
CANALETTI GAUDENTI 32898
PASTORE 32898
JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 32899, 32900, 32901
MERLIN Angelina 32899
BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per l'Africa italiana* 32902, 32904
MENGHI 32903, 32904
CONTI 32904
GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* 32905
SPEZZANO 32905
ROMANI, *Commissario per il turismo* . . . 32906
LOVERA 32907
TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 32908
SINFORIANI 32909
BERLINGUER 32911

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di mercoledì 23 aprile, che è approvato.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni. La prima è quella del senatore Canaletti Gaudenti ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

«Per sapere se è a loro conoscenza che è recentemente giunto al campo profughi di Udine – secondo quanto è stato pubblicato nel giornale «Difesa adriatica» dell'8 marzo 1952 – " l'optante " Francesco Surina, ex " questore " titino di Fiume, uno dei maggiori responsabili del terrore jugoslavo in quella città, denunciatore e persecutore di patrioti italiani, molti dei quali – e tra essi il senatore Icilio Bacci e l'ex sindaco Colussi – furono barbaramente uccisi, e per sapere se intendano procedere alla denuncia all'Autorità giudiziaria del suddetto Surina, e in ogni caso provvedere affinchè abbia a cessare l'attuale situazione per cui egli vive liberamente a fianco delle vittime della sua criminosa attività» (2048-*Urgenza*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Sta di fatto che il già questore di Fiume dal maggio 1945 fino alla rottura fra Tito e il Cominform, Francesco Surina, ebbe ad optare per la cittadinanza italiana; dopo essere venuto in Italia nel febbraio scorso munito del regolare atto di opzione fu accolto, insieme alla moglie, nel campo smistamento profughi di Udine. Sulle notizie dei crimini da lui commessi allorchè era questore di Fiume si sta indagando per accertarli. Può essere certo, onorevole interrogante, che nel limite del necessario sarà provveduto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

CANALETTI GAUDENTI. Dichiaro di essere soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Sottosegretario per l'interno.

Il nome di Franceso Surina ricorda il triste periodo del terrore « titino » che la città di Fiume provò dopo l'occupazione jugoslava e che tante sofferenze e tanti lutti arrecò al popolo fiumano.

Questo rinnegato, dopo di essere stato un fascista fanatico, passò al servizio della Jugoslavia e dal maggio 1945 ai primi mesi del 1946 fu questore o, meglio, capo della polizia di Fiume. Durante questo periodo centinaia e centinaia di cittadini furono tolti dalla circolazione e molti di essi furono uccisi. Tra le personali iniziative del Surina si ricorda l'arresto dell'onorevole Icilio Bacci, senatore del regno, e dell'ex sindaco Colussi che furono poi barbaramente trucidati.

Dopo questo infamante passato il Surina ha avuto il coraggio di chiedere la cittadinanza italiana e di presentarsi ad Udine.

Sono sicuro che il Governo interverrà prontamente nei confronti di questo traditore. E questo io dico a nome delle famiglie delle vittime del Surina e in particolare a nome della vedova del senatore Icilio Bacci, la quale proprio ieri mi ha scritto, invocando non vendetta ma giustizia, in nome dei nostri fratelli dalmati e giuliani, che per gli jugoslavi hanno un solo torto: quello di essere italiani e di amare l'Italia. (*Applausi*).

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Dai miei documenti risulta che il Surina ha optato per l'Italia.

CANALETTI GAUDENTI. Peggio ancora.

PRESIDENTE. L'interrogazione dei senatori Bitossi e Cermignani al Ministro dei lavori pubblici (2050-*Urgenza*) sull'applicazione della legge 29 luglio 1949, n. 717, d'accordo fra gli interroganti e il Governo, è rinviata.

Segue un'interrogazione del senatore Pastore ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Per sapere quali provvedimenti intendano prendere per assicurare allo Stato il possesso dei documenti trovati nella cassetta di sicurezza bancaria del defunto Achille Starace e che sono stati trovati in un plico sigillato con la seguente scritta: documenti da sottoporre al duce nel caso che voglia ordinare eventuali accertamenti » (1994).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Rispondo anche per il Ministro di grazia e giustizia. Essondovi la legittima presunzione che nei plichi posti nella cassetta di sicurezza esistente presso la Banca d'Italia (sede di Roma) intestata al defunto Achille Starace potessero contenersi documenti di Stato o documenti interessanti lo Stato, il Ministero ha dato immediata disposizione al sovraintendente all'archivio generale dello Stato perchè possa assicurare l'osservanza dell'articolo 13 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006. Pertanto le operazioni di svincolo del contenuto della cassetta di sicurezza si svolgono con l'intervento continuo di un rappresentante della sovraintendenza archivistica assistito anche da un avvocato dello Stato. Tali operazioni, date le eccezioni di varia natura sollevate dalle parti, sono tuttora in corso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pastore per dichiarare se è soddisfatto.

PASTORE. Mi dichiaro soddisfatto, ma prego il Governo di seguire con molta cura il caso ed impedire che con i soliti cavilli giuridici, come si è verificato qualche altra volta, quelle persone riescano a rientrare in possesso di questi documenti che sono di interesse pubblico.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione dell'onorevole Merlin Angelina al Ministro della difesa. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per conoscere se non ritenga rispondente a criteri di equità, revocare, come fu fatto in altri casi, la promozione a sottotenente in servizio permanente effettivo nel ruolo naviganti dell'ex maresciallo di 2ª classe, pilota di carriera, De Rosa Antonio fu Giuseppe, della classe 1916, ed infliggere le sanzioni del caso ai responsabili di irregolarità e di favoritismo, cui è dovuto un provvedimento considerato scandaloso negli ambienti dell'Aeronautica, perchè motivato da meriti inesistenti, e che suona offesa all'onore e al sacrificio dei combattenti, dei mutilati e degli invalidi della guerra aerea » (1996).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa, senatore Jannuzzi.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Nel 1940 veniva concessa « sul campo» all'allora sergente maggiore pilota di carriera Antonio De Rosa, la medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione:

« In numerose azioni di bombardamento sulla flotta, sulla base navale di Alessandria, su Gauda, fronteggiando arditamente la violenta reazione nemica che gli danneggiava più volte il velivolo, portava costantemente a termine la missione provocando notevoli danni all'avversario. Il 4 settembre 1940, dopo aver compiuto brillantemente il bombardamento su unità navali, veniva attaccato da soverchianti forze da caccia, nell'impari lotta collaborava all'abbattimento di due caccia, benchè mutilato alla mano sinistra, stremato dalla forte perdita di sangue, non desisteva dalla lotta e collaborava attivamente con gli altri componenti l'equipaggio, anche essi gravemente feriti, alla condotta del velivolo danneggiato alla base. – Cielo del Mediterraneo 11 giugno 1940–4 settembre 1940 ».

Successivamente i superiori del De Rosa, alle cui dipendenze egli aveva prestato servizio nel periodo suddetto, hanno inoltrato proposta di commutare la suaccennata concessione di medaglia d'argento al valor militare in nomina a sottotenente in servizio permanente effettivo per merito di guerra, « per le spiccate qualità morali, culturali, tecnico-professionali e per l'ottimo comportamento tenuto in combattimento ».

Detta proposta di commutazione della ricompensa è stata regolarmente inoltrata e sottoposta ai prescritti pareri, fino a quello definitivo della Commissione superiore di avanzamento, che si è dichiarata alla unanimità favorevole.

Si soggiunge che il De Rosa risulta essere un elemento moralmente irreprensibile, di ottime doti di carattere e di cultura generale superiore al grado che rivestiva e che lo stesso ha dato in guerra sicure prove di cosciente ed audace valore.

Da quanto si è detto risulta che, per la nomina a sottotenente in servizio permanente per merito di guerra del De Rosa, è stata seguita la procedura prescritta dalle vigenti disposizioni e che lo stesso ha dato quelle prove di valore che si chiedono, di norma, per la concessione di cui trattasi.

Questo Ministero non può, pertanto, in mancanza di altri elementi e sulla sola base di quanto affermato dall'onorevole interrogante procedere nei riguardi del De Rosa nei sensi richiesti con l'interrogazione alla quale si risponde.

Si soggiunge, infine, che contrariamente a quanto afferma l'onorevole interrogante, in Aeronautica non si è mai dovuto procedere alla revoca di nomine in servizio permanente per merito di guerra in seguito a riconosciuta irregolarità di procedura od indegnità dello interessato. Ciò perchè le proposte relative vengono sempre accuratamente istruite dagli uffici competenti e poi sottoposte all'esame della Commissione superiore di avanzamento.

Ovviamente, i precedenti ai quali intende richiamarsi l'onorevole interrogante non possono che riferirsi a quei pochi casi di revoca di nomina in servizio permanente, disposta in conseguenza della rinunzia dell'interessato.

Io sono quindi qui ad ascoltare che cosa sarà per dire l'onorevole interrogante in contrasto con queste affermazioni documentate che costituiscono la realtà risultante al Ministero della difesa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, se io ho presentato questa interro-

gazione, come ne ho presentate altre, è per venire incontro ai desideri espressi dai cittadini che hanno interesse a che, in tutte le branche dello Stato, si eserciti la giustizia che sola può presiedere alle cose che riguardano lo Stato stesso. In questo preciso campo la difesa dello Stato non può essere affidata a gente che sale ai più alti gradi solo per favoritismi. La lettera che io ho ricevuto finisce così: « Si confida in un suo concorso diretto affinchè luce completa sia fatta. È necessario, più che prudente, che la Camera sia informata dello scandalo minuziosamente esposto e deve essere l'organo parlamentare ad indagare, punendo con sanzioni gravi i colpevoli e revocando la promozione del De Rosa. Bisogna assicurarsi che l'autorità militare assolva in pieno il proprio mandato ». E non continuo.

I fatti che qui sono esposti – definiti con una sola parola: « scandalo » – bastano a convalidare quanto ho prima affermato. Io non faccio parte, naturalmente, dell'amministrazione militare, e quindi devo riferirmi alla denuncia che mi è stata fatta. Prego l'onorevole Sottosegretario di prenderla in considerazione e di indagare da che parte stia la ragione.

«Nel "Bollettino Ufficiale" del Ministero della difesa–aeronautica, Dispensa n. 24 del 15 dicembre 1951, è stata pubblicata la promozione a sottotenente in servizio permanente effettivo nel ruolo naviganti dell'ex maresciallo di 2ª classe pilota di carriera De Rosa Antonio fu Giuseppe, della classe del 1916, da Arzano (Napoli), attualmente in servizio presso il reparto volo dell'Accademia aeronautica di Nisida. Si dimostra, con dati di fatto sostanziali, che tale promozione è stata conferita al De Rosa per meriti inesistenti risultati dalla corruzione, dai favoritismi, che imperano sovrani in alcuni ambienti del Ministero della difesa–aeronautica.

«Il maresciallo di 2ª classe De Rosa Antonio, ferito al dito anulare sinistro durante un'azione di bombardamento sulla Grecia nel dicembre 1940, secondo pilota a bordo di un apparecchio S 79, di stanza nelle basi dell'Egeo, Rodi, con la 202ª squadriglia da bombardamento, veniva ricompensato dalla Patria con una medaglia d'argento al valor militare sul campo (decreto reale 23 dicembre 1940), premio cumulante tutta la sua ben limitata attività bellica, svolta dal 10 giugno 1940 al 23 dicembre 1940. Il De Rosa beneficiava altresì, dopo tale fatto d'arme, di una licenza di convalescenza di giorni 60, con la conseguente assegnazione all'aeroporto di Capodichino e precisamente presso il reparto di volo della Sezione autonoma della scuola specialisti, allora dislocata nell'aeroporto di Capodichino a Napoli. E, da tale data, il De Rosa è sempre rimasto in servizio nella zona di Napoli ». Siamo dunque molto lontani da quello che lei, onorevole Sottosegretario, ha affermato.

« Sede di servizio a soli due chilometri dalla propria casa natìa. Con la predetta assegnazione ultra convenientissima per il De Rosa, è ben naturale che la sua attività si spostò in un campo ben diverso da quello per cui aveva ottenuto il sopracitato riconoscimento, ossia la medaglia d'argento al valore militare ». (Quanto si sta citando lo si può verificare dal foglio matricolare dello stesso De Rosa).

« Il De Rosa, oltre ad essere insignito della prefata medaglia d'argento al valor militare, ottenne ancora nel novembre 1940, sempre per lo stesso fatto d'arme, la promozione al grado di maresciallo di 3ª classe, per meriti « a scelta eccezionale ». E le precarie qualità tecnico–professionali del De Rosa sono ben note a tutti: è fornito della sola licenza media inferiore ».

Anche qui siamo lontani dalla grande preparazione culturale di cui ella ha parlato. Lei non ha mai fatto il professore delle scuole medie inferiori, come per esempio l'ho fatto io, che so benissimo quale è il grado di cultura di chi ha solo la licenza media inferiore.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa.* Io sono un ignorante, quindi non sono in condizioni di misurare il grado di cultura; evidentemente solo i professori sanno giudicare la cultura degli altri. Noi avvocati no.

MERLIN ANGELINA. Sì, onorevole Sottosegretario, i professori possono, meglio degli avvocati, misurare il grado di cultura degli scolari che escono dalle scuole.

« Premesso quanto sopra è doveroso soprattutto far presente quanto segue: durante l'occupazione dell'aeroporto di Capodichino da parte degli anglo–americani (anno 1946),

il nucleo dell'aeronautica della Campania di allora disponeva su quello aeroporto di una piccola aliquota di personale militare adibita ai vari servizi e al controllo dei corrieri aerei militari; tra questa aliquota era compreso il maresciallo pilota De Rosa che, approfittando dell'incarico ricoperto e della libertà e fiducia, tentava di appropriarsi di materiale alleato e precisamente di un motore gruppo elettrogeno. Colto in flagrante reato, deferito all'autorità militare, veniva posto a disposizione in attesa di giudizio per anni uno. Il De Rosa è stato fuori servizio giusta l'articolo 63 del regio decreto-legge del 3 febbraio 1938, n. 744, con la perdita del grado in attesa dell'esito. La salvezza da tale imputazione la si deve alla morte di un ufficiale, che doveva deporre contro il De Rosa, poi alla notissima corruzione adottata dallo stesso De Rosa. Di quanto surriportato il comandante dei carabinieri dell'aeroporto di Capodichino può benissimo dare chiarimenti in merito: basta interpellare il maresciallo dei carabinieri Miele in servizio presso il nucleo carabinieri dell'aeronautica ».

Tutto quanto è stato sinora esposto è ben riportato sul foglio matricolare del De Rosa, che lei, onorevole Sottosegretario, probabilmente non ha consultato . . .

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa.* Lei ha detto che avrebbe adoperato corruzione, ma forse nei confronti dei magistrati che l'hanno assolto per non aver commesso il fatto ?

MERLIN ANGELINA. Il rapporto che io leggo non dice nei confronti di chi, probabilmente sarà contro chi lo doveva giudicare. Sta di fatto che il De Rosa riprese servizio e, previo il vivo interessamento del generale Drago allora comandante dell'Accademia di Nisida (anno 1949), otteneva l'impiego sempre da maresciallo presso un ufficio dell'Accademia di Nisida, dove ha prestato servizio fino alla data della sua promozione a sottotenente. È da premettere che il generale Drago era già stato comandante del De Rosa in Egeo a Rodi, durante la nota data del famoso fatto d'arme. Frattanto, non si è mai saputo, nè tampoco si poteva comprendere bene, per quale ragione il generale Drago, comandante dell'Accademia, dimostrasse nei riguardi del De Rosa un così vivo interessamento da proporlo per una nuova ricompensa per meriti di guerra, quantunque fosse stato già definitivamente ricompensato con la medaglia d'argento al valor militare in precedenza, come sopra, ricordato.

Si tiene altresì a dimostrare che il De Rosa, essendo stato definitivamente ricompensato, oltre ogni limite, non ha mai avuto un'altra proposta tendente ad ottenere la promozione al grado di ufficiale, perchè, come sopra esposto, dal fatto d'arme del dicembre 1940 a tutt'oggi, è stato sempre impiegato con mansioni da svolgere in ufficio (il foglio matricolare riporta ben chiaro lo svolgimento della vita del De Rosa) per cui è da escludere definitivamente che potesse il De Rosa beneficiare della nota legge 16 novembre 1950, n. 979 (Circolare 9 del « Giornale Ufficiale » 1951) che dava facoltà al Ministero di concedere promozioni, avanzamenti e trasferimenti per meriti di guerra per i fatti d'arme compiuti durante la guerra 1940-45. Io risparmio il resto di quanto è qui scritto. Non so se sia possibile provvedere alla revoca, ma siccome noi, da buoni discendenti dei latini sappiamo tutte le vie, per cui, fatta una legge si può legalmente opporvisi con un'altra, le domando, onorevole Sottosegretario, di insistere, per conoscere la verità e rimediare all'ingiustizia. Si faccia dare il foglio matricolare e vedrà che quanto io ho scritto, e di cui potrò farle pervenire copia tra qualche giorno, è esatto. Vedrà precisamente fra le leggi, ch'ella potrà applicare, quella che corrisponde di più al senso di giustizia, poichè se effettivamente questa promozione è dovuta a favoritismo, mi creda, tutti gli altri, che di favoritismi non godono, si sentiranno offesi dal trattamento parziale dell'Autorità militare e non è certo offendendo coloro i quali servono sinceramente la Patria, che si può pensare a difendere sul serio il nostro Paese !

PRESIDENTE. Segue una interrogazione del senatore Menghi ai Ministri dell'Africa italiana e del tesoro. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

« Per conoscere il trattamento usato a favore dei costruttori e dei cottimisti, profughi dalle nostre ex Colonie, che sono ridotti a totale rovina per la perdita subìta nei loro legittimi crediti per lavori di manodopera eseguiti per

imposizione dell'Amministrazione militare o per il mancato risarcimento dovuto per la perdita delle attrezzature di lavoro » (1856-*Urgenza*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'Africa italiana.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per l'Africa italiana.* L'interrogazione presentata dal senatore Menghi investe fondamentalmente due questioni: 1° la questione del pagamento dei crediti vantati dai costruttori già operanti nei territori delle nostre ex colonie per lavori ivi eseguiti, sia di carattere militare che civile.

Il senatore Menghi lamenta che detti costruttori avrebbero subìta la perdita di tali crediti.

Al riguardo deve ricordarsi che l'occupazione bellica dei territori dell'Africa Orientale Italiana, rese, fin dagli inizi dell'ultima guerra, impossibili, nella quasi totalità dei casi, i pagamenti relativi ai lavori, forniture e spese in genere a carico del bilancio dell'Africa Orientale Italiana. Ne conseguì che i fornitori e gli intraprenditori di lavori che, per forniture ed opere già effettuate od in corso di esecuzione, vantarono ragioni di credito, anche di elevato ammontare, vennero a trovarsi nell'impossibilità di ottenere la liquidazione di quanto loro spettante.

Per venire, appunto, incontro alle più immediate esigenze di detti creditori che, nella maggior parte, vennero a trovarsi in condizioni finanziarie assai critiche e con forti esposizioni verso istituti di credito, fu emanata la legge 5 dicembre 1951, n. 1477, con la quale fu autorizzato il pagamento di adeguati acconti a favore, fra gli altri, delle imprese assuntrici di opere pubbliche nei territori dell'Africa Orientale Italiana sulle liquidazioni finali o parziali, sulle riserve e sulle domande di revisione dei prezzi.

L'importo di tali acconti viene fissato nella misura massima dei quattro quinti dell'importo preventivo dei lavori eseguiti, tenuto conto dei materiali e dei mezzi d'opera impiegati nei lavori stessi.

Le disposizioni della legge 5 dicembre 1941, n. 1477, furono estese alla Libia con regio decreto-legge 26 febbraio 1943, n. 85.

Successivamente, in conseguenza anche della rinunzia alle Colonie di cui all'articolo 23 del Trattato di pace, venne avvertita la necessità di regolare la materia in via definitiva, ed a tale scopo venne emanato il decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 1012, che, abbandonato il concetto della provvisorietà ed il criterio della corresponsione di semplici acconti, ha consentito e consente la definitiva liquidazione delle spese per l'esecuzione di forniture, requisizioni, lavori pubblici e prestazioni varie facenti carico alle passate gestioni dei Governi coloniali, anche se le forniture, le prestazioni ed i lavori non fossero stati ultimati e collaudati e le relative contabilità non fossero state revisionate, ed anche nei casi di impossibilità di addivenire alla liquidazione formale delle spese stesse. L'applicazione dei vari provvedimenti legislativi richiamati ha importato e importa un complesso e delicato lavoro, nonchè laboriose e minute indagini rese necessarie dalla distruzione nella maggior parte dei casi degli atti inerenti ai singoli crediti ed alla impossibilità di effettuare accertamenti, controlli e verifiche sul posto. Tutto ciò può avere impedito una sollecita liquidazione dei crediti vantati dagli interessati, ma unicamente per necessità di difesa degli ingenti interessi dell'Amministrazione debitrice; sta, comunque, di fatto che lo Stato italiano non ha esitato e ritardato ad accollarsi tutti i debiti relativi alle opere pubbliche eseguite nei territori delle ex Colonie ed ha, anzi, adottato ed applicato, in materia, principii di massima larghezza, improntati essenzialmente ad equità. In conseguenza, nessuna accusa può nei suoi riguardi essere formulata. Ugualmente deve dirsi per le liquidazioni di competenza del Ministero della difesa, alle quali provvede il Commissariato per la sistemazione e liquidazione dei contratti di guerra, con procedura speciale.

Per quanto riguarda la questione del risarcimento dei danni subìti dai costruttori già operanti nei territori delle nostre ex Colonie per la perdita delle attrezzature di lavoro, in sede di replica alla risposta alla precedente interrogazione n. 1383, il senatore Menghi ebbe a precisare quanto segue: *a*) che sarebbe stato doveroso riconsegnare ai costruttori le attrezzature perdute a causa della guerra, eventualmente mediante prelevamento dai re-

siduati di guerra gestiti dall'Azienda Rilievo Alienazione Residuati (A.R.A.R.); *b*) subordinatamente, che sarebbe stato doveroso corrispondere ai costruttori il corrispettivo delle attrezzature perdute ai prezzi di oggi.

Deve premettersi che unico titolo sotto il quale quest'ultima questione appare suscettibile di esame è quello del risarcimento dei danni di guerra. In effetti, il regio decreto 14 giugno 1941, n. 964 (art. 6), – in corrispondenza, del resto, a quanto stabilito pel territorio metropolitano con la legge 26 ottobre 1940, n. 1543 – regolante inizialmente e fondamentalmente la materia del risarcimento dei danni di guerra nell'Africa Italiana, riconosceva all'Amministrazione la facoltà di attribuire ai danneggiati, in luogo delle indennità, macchine, mobili, ecc., della stessa natura e di pari valori di quelli perduti o distrutti.

Come è noto, tuttavia, la grandezza che il problema del risarcimento dei danni di guerra ha, in concreto, successivamente assunto, impose la necessità di limitare e graduare l'ammissione al risarcimento dei danni di guerra, al fine di contemperare le superiori esigenze economiche e finanziarie nazionali e quelle individuali dei danneggiati. E ciò in attesa di un sostanziale riordinamento di tutta la materia.

A tali principii è inspirata, appunto, tutta la legislazione successivamente emanata in materia dei danni di guerra nell'Africa Italiana, in armonia con le disposizioni emanate, in via amministrativa ed in progressione di tempo, dal Ministero del tesoro per i danni di guerra verificatisi in Italia.

In base a tale legislazione è, ancora oggi, consentito il pagamento soltanto di acconti per i danni, provocati dagli eventi bellici, ad alcune particolari categorie di beni (oggetti di vestiario, mobilio ed altri arredi domestici, strumenti di lavoro, questi ultimi limitatamente agli esercenti professioni liberali, agli operai, agli artigiani ed alle imprese artigiane), e cioè, in concreto, per i piccoli danni relativi a beni essenziali alla vita specialmente delle classi medie.

È per tali motivi che ai costruttori già operanti nei territori delle ex Colonie italiane non si è potuto finora corrispondere alcun indennizzo, sia in natura che in denaro, od anche soltanto degli acconti per i danni relativi alla perdita delle attrezzature da essi sofferta, tranne che non si trattasse di piccole imprese a carattere artigiano. È, d'altra parte, da rilevare che, se il danno subito dai costruttori per tale perdita può essere riuscito esiziale per molti di essi, non meno pregiudizievole è stato quello subito da altre categorie di danneggiati, sia nel territorio metropolitano che fuori di esso, e pertanto qualunque discriminazione di trattamento effettuata in favore dei primi sarebbe priva di ogni fondamento giuridico, politico, sociale ed economico.

Ad eguali conclusioni deve pervenirsi per quanto riflette la determinazione del valore del danno, che rappresenta problema d'ordine generale e, quindi, risolvibile esclusivamente con criteri e provvedimenti d'ordine generale.

Escluso che nei riguardi dei costruttori già operanti nei territori delle ex Colonie italiane possano, in materia di risarcimento dei danni di guerra, essere adottati, ad ogni effetto, provvedimenti di carattere preferenziale nel senso suggerito, a suo tempo, dal senatore Menghi, va, comunque, avvertito che, con provvedimento in corso di predisposizione, vengono estese ai danneggiati d'Africa le disposizioni recentemente emanate in Italia dal Ministero del tesoro concernenti la concessione di acconti per i danni arrecati da eventi bellici alle industrie artigiane, alle piccole industrie, alle piccole imprese commerciali ed alle attrezzature agricole.

Di tale provvedimento potranno giovarsi anche le imprese costruttrici già operanti nei territori delle nostre ex Colonie che si trovino nelle condizioni prescritte. Per quanto riguarda la generalità dei danneggiati della medesima categoria, occorrerà, invece, attendere l'emanazione del nuovo ordinamento in materia di danni di guerra attualmente all'esame della Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante, per dichiarare se è soddisfatto.

MENGHI. Onorevoli colleghi, le condizioni misere in cui versano i costruttori e i cottimisti delle ex Colonie che furono ingaggiati dal Genio militare *ad horas* e nei posti ove esso indicava, sono già a noi note perchè l'eco delle

loro lamentele l'ho qui portata io in altra occasione. Hanno messo essi a disposizione dell'autorità militare i loro cantieri e le loro maestranze e dalla stessa ricevevano il materiale di costruzione. Quindi trattasi di rimborsi per mercedi pagate e di indennizzi per attrezzature perdute, che non furono restituite nemmeno quando era possibile con l'A.R.A.R. Si dovrebbero considerare questi danni con apposita legge, mentre il decreto 25 marzo 1948 deferisce ogni vertenza al Commissariato militare che li considera alla stregua di tutti gli altri, cioè con larghe falcidie. L'indennizzo inoltre dovrebbe essere rivalutato secondo la possibilità di acquisto della lira. Giustizia ed equità impongono un maggiore rispetto verso coloro che tutto hanno perduto pur di servire la Patria. Io ho ascoltato quel che ha detto l'onorevole Sottosegretario con l'attenzione che merita, ma i danni per le suppellettili di casa ed in genere quelli che si chiamano per *mobili* non hanno fatto oggetto della mia interrogazione. Insisto, perciò, per il trattamento speciale a favore dei costruttori e dei cottimisti delle ex Colonie, e mi auguro che il Governo entri una buona volta in quest'ordine di idee. La discriminazione nel nostro caso equivale anche ad una pressante riparazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione del senatore Menghi, rivolta ai Ministri dell'Africa italiana e della pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

« Per sapere se corrisponde al vero la notizia di un eventuale spezzettamento del Museo coloniale, sito in via Aldrovandi in Roma. Le raccolte che il Museo ospita nelle ben disposte sale rappresentano un complesso organico di oggetti documentanti tutta la storia gloriosa della nostra opera civilizzatrice in Africa e, per la regolare progressività, debbono restare unite. Occorre resistere allo spirito iconoclasta che ha invaso qualche sparuto settore della pubblica opinione, il quale più per postuma vigliaccheria che per intima convinzione tende a distruggere o quanto meno a disperdere le prove indelebili della nostra penetrazione redentrice nel Continente nero » (1990).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'Africa italiana.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per l'Africa italiana.* Il disegno di legge concernente la soppressione del Ministero dell'Africa italiana, attualmente all'esame della Commissione del Senato, prevede con la soppressione del Ministero che l'Amministrazione del Museo dell'Africa sia trasferita al Ministero della pubblica istruzione. Di conseguenza è da escludere ogni intenzione di disperdere il prezioso materiale documentario, nonchè tutti gli altri materiali attualmente custoditi presso lo stesso Museo destinato a mantenere la sua integrità presso il Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Menghi per dichiarare se è soddisfatto.

MENGHI. Mi dichiaro soddisfatto. Il Museo coloniale non si deve nè sopprimere, nè spezzettare. Deve restare organicamente unito ove attualmente trovasi, perchè testimonia con le sue 36 sale ricolme di stampe, documenti, quadri, fotografie, cimeli etnografici, autografi, armi, mostre ed esposizioni, quanto lavoro è stato fatto dagli italiani in Africa da molti decenni a questa parte.

Sopprimerlo equivarrebbe a consumare un imperdonabile oltraggio nei confronti degli esploratori, dei pionieri, dei missionari, dei soldati e marinai e dei funzionari che spesero le loro energie, i loro risparmi e spesso diedero la vita per una santa opera di civiltà, di cui ora, messa da parte ogni idea imperialistica e coloniale, dovremo raccogliere il frutto intrecciando con gli autoctoni traffici pacifici. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue nell'ordine del giorno un'interrogazione del senatore Conti al Presidente del Consiglio dei ministri circa i termini e i limiti dell'azione dello Stato italiano in Somalia (1732).

CONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Preliminarmente dichiaro che non svolgerò la mia interrogazione perchè mi riservo di discutere del tema in sede di bilancio dell'Africa italiana. Dichiaro anche che non avrei ammesso una risposta se non dal Pre-

sidente del Consiglio, al quale ho diretto l'interrogazione, perchè l'oggetto non è una questione amministrativa. Io domando quali sono secondo il Presidente del Consiglio i termini e i fini del mandato fiduciario dell'Italia in Somalia. È quindi tutta una questione politica che ha grande importanza.

PRESIDENTE. Ella ritira quindi l'interrogazione. Prendo atto della sua dichiarazione che si riserva di discutere dell'argomento oggetto dell'interrogazione stessa in sede di esame del bilancio del Ministero dell'Africa italiana.

Segue una interrogazione del senatore Spezzano al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

« Per sapere con quale sistema, trattative private o asta pubblica, l'Ente per la valorizzazione della Sila procede agli acquisti ed alle vendite e se gli risulta che recentemente per la vendita di oltre mille quintali di grano sono stati dati dei campioni non rispondenti alle caratteristiche della merce, e sono stati venduti considerevoli quantitativi di olio a prezzo di gran lunga inferiore a quello corrente » (1987).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* L'opera Sila procede, di norma, alle vendite ed agli acquisti mediante gara ufficiosa (licitazione privata), alla quale vengono invitate ditte residenti nel Comune in cui deve avere luogo la vendita o l'acquisto, o nelle località viciniori. Ricorre alla trattativa privata in casi rarissimi ed eccezionali, quando cioè circostanze contingenti ed altri elementi possano far ritenere più conveniente tale sistema di trattazione.

La vendita di circa mille quintali di grano, di cui 700 quintali circa del magazzino di Isola Capo Rizzuto e 300 circa del magazzino di Sant'Anna, è stata effettuata a seguito di gara ufficiosa alla quale hanno partecipato sette ditte. A tutte le ditte invitate è stato fornito un campione uniforme prelevato dalla massa del prodotto posto in vendita. La procedura adottata è risultata rispondente alle esigenze delle condizioni della merce e delle necessità di magazzino.

Le due partite di grano sono state aggiudicate alla ditta Luigi Manica di Crotone che ha offerto il maggiore prezzo, di lire 7.700 al quintale merce nuda rinfusa per la partita del magazzino di Isola Capo Rizzuto e di lire 7.300 al quintale merce nuda rinfusa per la partita del magazzino di Sant'Anna.

Soltanto una delle ditte invitate presentò degli esposti circa il campionamento della partita del magazzino di Isola Capo Rizzuto, ma risulta che la stessa ditta ha successivamente dato atto all'Opera della inconsistenza dei rilievi mossi.

Analoga procedura è stata adottata per la vendita di 50 quintali di olio, aggiudicati alla ditta Mario Ciamba che ha presentato l'offerta maggiore. Il prezzo di vendita, di lire 31 mila al quintale, merce consegnata al magazzino di Belvedere Spinello, è risultato conveniente per l'Opera, in relazione sia alla qualità (trattavasi di olio con oltre cinque gradi di acidità e con caratteri organolettici scadenti) sia alla stagione in cui la vendita è stata effettuata. L'olio venduto era stato versato all'Opera quale canone in natura dai contadini che in attesa della definitiva assegnazione avevano avuto in concessione precaria alcuni terreni costituiti in prevalenza da olivastri, ora in via di trasformazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Spezzano per dichiarare se è soddisfatto.

SPEZZANO. Non voglio portare qui tutti i mormorii, i sottintesi, le frasi equivoche che si dicono nei riguardi dell'Ente Sila, anche perchè per accennarvi per sommi capi non sarebbe certo sufficiente il tempo consentito allo svolgimento di una interrogazione. Posso dire soltanto, per indicare quale è la convinzione che ha il pubblico intorno all'Ente Sila, che se il Sottosegretario o il Ministro si recassero in incognito in uno qualsiasi dei capoluoghi della regione e domandassero dove si mangia bene, non indicherebbero loro un albergo, ma risponderebbero « all'Ente Sila ».

Questo è l'indice della considerazione che il pubblico ha dell'Ente.

E vi è un altro elemento a dimostrare come viene considerato l'Ente Sila da parte della stessa Democrazia cristiana della regione. Per giustificare tutte queste mangerie mor-

morano che l'Ente Sila è amministrato dai comunisti e che quindi erano i comunisti a provocare tutta questa camorra e tutte queste mangerie. Si tenta in questa maniera di scaricare il Governo e la Democrazia cristiana da tutte queste responsabilità.

Sono stupìto, in realtà, della dichiarazione che ha fatto stamattina il Sottosegretario il quale ha invocato una terza forma di contratto, quella della trattativa a licitazione ufficiosa. Ma che cosa significa, onorevole Sottosegretario, licitazione ufficiosa? Le forme di contratto sono due: o trattativa privata o asta pubblica. Questa licitazione ufficiosa serve appunto per dare l'impressione dell'asta pubblica e in realtà fare poi i propri comodi.

Il fatto che ho denunziato è stato portato a conoscenza del Ministero tramite parecchi esposti e parecchi telegrammi, e il Ministero non ha preso alcun provvedimento.

Stamattina ci viene a dire che la ditta che ha presentato quegli esposti e quelle denunzie, successivamente riconobbe il proprio torto e disse che aveva ragione l'Ente Sila. Questo mi stupisce, onorevole Sottosegretario, ancora di più perchè se questa ditta ha denunziato, scrivendo e sottoscrivendo le denunzie, e poi le ha ritirate, evidentemente ha avuto, come le altre ditte, la sua parte di mangeria. Oppure, era in mala fede nel momento in cui ha fatto quelle denunce, e, se era in mala fede, onorevole Sottosegretario, l'Ente Sila e il Governo non si sarebbero potuti accontentare di queste dichiarazioni tardive di pentimento ma avrebbero dovuto agire diversamente.

Dice il Sottosegretario che risulta che i campioni che sono stati mandati alle varie ditte per i 750 quintali di grano erano campioni uniformi. Le denunzie si basano invece su questo dato di fatto preciso e non smentito ancora (è qui il punto controverso) che i campioni sono stati mandati non uniformi, ma differenti, proprio per dare modo a quell'aggiudicatario, nella forma curiosa di licitazione ufficiosa, di restare aggiudicatario di questo quantitativo.

Stando così le cose non posso dichiararmi soddisfatto e credo che non si possano dichiarare soddisfatti tutti coloro che pagano le tasse e che vedono come i miliardi che vengono stanziati per l'Ente Sila vengono spesi.

Sull'argomento ritornerò il giorno in cui l'onorevole Ministro dell'agricoltura sarà disposto a rispondere a una mia interpellanza nella quale accenno anche a tutto questo. Per il momento mi dichiaro semplicemente insoddisfatto.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Lovera al Presidente del Consiglio dei ministri. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

« Per sapere quali provvidenze il Governo intenda attuare, per una più rapida diffusione degli " Alberghi per la gioventù in Italia ", sia fornendo direttamente all'Ente preposto mezzi di vita proporzionati all'entità del compito, sia instaurando provvidenze che gli concedano una sicura fonte di introiti non gravanti sulla Cassa dello Stato, analogamente a quanto è stato fatto per il C.O.N.I. e per l'E.N.A.L. » (1985).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Commissario per il turismo.

ROMANI, *Commissario per il turismo.* Gli « Alberghi per la gioventù », la cui diffusione in Italia è un fatto nuovo di questo dopoguerra, costituiscono senza dubbio un aspetto importante di quel turismo popolare al quale il Commissariato dedica viva attenzione, conscio com'è dei benefici effetti che il viaggiare determina nei ceti meno abbienti e soprattutto nei giovani. Mancando una tradizione di interventi finanziari dello Stato a favore di tali attività ed essendo stato impossibile determinarli in un momento in cui oneri più gravi e di più grave urgenza incombono sul Tesoro, il Commissariato per il turismo ha fatto il possibile per aiutare il diffondersi di ostelli per i giovani, sollecitando altresì l'intervento degli Enti provinciali del turismo interessati, la cui collaborazione ha prodotto spesso ottimi frutti. Se oggi gli alberghi in questione sono 37 ciò si deve anche soprattutto alla meritoria opera svolta in questo settore dagli organi turistici ufficiali. D'altra parte non era possibile avvalersi della legge 1949 sui finanziamenti E.R.P., sia per la modesta disponibilità dei mezzi, inadeguati a risolvere il problema alberghiero italiano, sia perchè l'E.C.A., con detti finanziamenti, si proponeva di raggiungere finalità non coincidenti con quelle specifiche

del turismo giovanile. D'altra parte, i finanziamenti E.R.P. presuppongono il rimborso del capitale mutuato, ciò che non è possibile, non avendo, queste attività, scopi di lucro e quindi mancando di un reddito che consenta ammortamenti. Per assicurare, comunque, un adeguato finanziamento ad iniziative del genere il Commissariato si era preoccupato di includere nel progetto di legge inteso a regolare l'autorizzazione di altri fondi per il turismo un articolo che avrebbe consentito l'erogazione di somme ad enti che svolgono attività turistica senza fine di lucro. Nella ripartizione di tali fondi, sarebbe stata tenuta presente anche l'Associazione italiana degli Alberghi della gioventù. Non vi è dubbio che qualora il disegno di legge in questione, già concordato con l'E.C.A., ottenesse l'assenso del Ministero del bilancio, si compirebbe un passo sulla strada di una maggiore diffusione degli ostelli in parola. A parte ciò, la mia Amministrazione ha in alcune occasioni erogato direttamente, traendole dal suo modesto bilancio, somme che, per quanto di limitata entità, sono servite nel passato a fronteggiare talune indifferibili esigenze degli Alberghi della gioventù. Determinante è stato l'intervento del Commissariato, come degli Enti provinciali del turismo interessati, per l'effettuazione di un « Rallye » internazionale per 800 giovani turisti, che avrà luogo sul lago d'Orta e per il convegno a Roma di 100 rappresentanti delle Associazioni estere degli alberghi della gioventù, le cui spese di soggiorno saranno a carico della Organizzazione turistica centrale.

Debbo fare presente all'onorevole interrogante la difficoltà, almeno per oggi, di assicurare agli Alberghi italiani della gioventù una fonte di introiti del genere di quelli di cui beneficiano il C.O.N.I. e l'E.N.A.L. Il C.O.N.I. infatti trae i mezzi di vita che gli consentono di assecondare le attività sportive dalla gestione del Totocalcio, gestione che è in grado di tenere attraverso una complessa organizzazione periferica. Per quanto riguarda l'E.N.A.L. esso vive di contributi associativi e le sole altre entrate che esso spera di realizzare saranno quelle che potranno derivargli dalla targatura dei veicoli a trazione animale, ottenuta in appalto dallo Stato, previo concorso.

Tengo ad assicurare l'onorevole interrogante che la sua preoccupazione circa il diffondersi degli alberghi per giovani turisti è condivisa dalla mia Amministrazione, la quale continuerà ad incoraggiare, prestandovi sempre maggiore attenzione, questo turismo nomade, che per consolidarsi in Italia nella stessa misura raggiunta presso altri Paesi deve poter contare su una rete sempre più ampia di adatti centri ricettivi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lovera per dichiarare se è soddisfatto.

LOVERA. Ringrazio il Commissario per il turismo della risposta ampia ed esauriente che ha dato alla mia interrogazione, ma soprattutto desidero ringraziarlo, e con lui gli Enti provinciali del turismo, per lo sforzo veramente considerevole, date le scarse possibilità di cui dispongono, per estendere il numero degli Alberghi della gioventù. In Italia in realtà siamo molto lontani da una situazione soddisfacente, al confronto delle altre nazioni. Poichè se è vero che noi siamo giunti per ultimi, a impostare questo problema, infatti soltanto dopo la guerra abbiamo iniziato questa forma di sviluppo del turismo popolare e nomade, dovremmo appunto per questo motivo cercare di riguadagnare il tempo perduto. I 37 alberghi esistenti sono in gran parte sorti per lo zelo e gli interventi finanziari del Commissariato e degli Enti provinciali per il turismo, ma bisognerà provvedere ad aumentarli.

L'onorevole Romani ci ha spiegato perchè siano venuti a mancare gli aiuti E.R.P.; speriamo che, attraverso la nuova legge, si possa ottenere qualche aiuto. Ma io credo che il turismo debba trovare i mezzi proprio nei frutti che il turismo stesso dà allo Stato. Invece i proventi del turismo non sono destinati al turismo che in minima parte: una quota dell'imposta di soggiorno va all'Opera maternità e infanzia, istituzione sacrosanta che deve essere aiutata, ma non con fondi che vengono sottratti allo sviluppo del turismo. Lo Stato deve provvedere al potenziamento e all'incremento dell'Opera maternità e infanzia in altro modo perchè il turismo ha le sue esigenze. Se il turismo avesse più del necessario sarebbe giustissimo devolvere una parte dei proventi all'Opera maternità e infanzia, ma il turismo non ha

mezzi ed io ritengo che non dovrebbero essergli sottratti quei pochi di cui potrebbe disporre.

Vorrei che l'onorevole Commissario facesse suo il voto espresso dall'ultimo congresso parlamentare per il turismo, tenutosi a Milano la settimana scorsa. Il Governo è stato invitato a meditare sul problema del turismo giovanile ed è stato invitato altresì a non devolvere ad altre istituzioni, sia pure lodevoli, i fondi destinati al turismo. Vorrei qui accentuare l'importanza che per l'Italia rappresenta il turismo giovanile che si sviluppa attraverso l'aumento del numero degli Alberghi della gioventù e l'attività del Centro turistico giovanile. Tutti i giovani stranieri che vengono in Italia sono turisti che possiamo conquistare per tutta la loro vita e, se oggi questi giovani si accontentano del turismo popolare perchè dispongono di scarsi mezzi, quando avranno maggiori disponibilità frequenteranno i nostri alberghi purchè imparino a conoscere e ad amare fin d'ora il nostro Paese. Soprattutto attraverso lo sviluppo di questo turismo tra i giovani noi dobbiamo sperare nell'incremento del turismo nelle sue varie manifestazioni.

Ecco perchè sottolineo l'importanza di questo problema e spero che il Commissario voglia, come sempre, aiutarci per far sì che i giovani stranieri vengano nel maggior numero possibile in Italia, anche per stabilire rapporti di amicizia con i nostri giovani. Questo sarà utile per un migliore avvenire del nostro Paese e della comunità europea.

PRESIDENTE. L'interrogazione dei senatori Samek Lodovici, Pazzagli e Cermenati, al Ministro del lavoro e della previdenza sociale ed all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, d'accordo tra Governo e interroganti, è rinviata.

Seguono nell'ordine del giorno due interrogazioni dei senatori Sinforiani e Berlinguer al Ministro degli affari esteri.

Poichè si riferiscono allo stesso argomento propongo che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Si dia lettura delle due interrogazioni.

CERMENATI, *Segretario:*

SINFORIANI. – *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale attività sia stata svolta dal Governo italiano per la tutela della persona e dei beni dei nostri connazionali, che sempre più appaiono abbandonati ai soprusi ed agli arbitrî della autorità straniera, relativamente all'espulsione dalla Libia, disposta dall'autorità inglese, di sei cittadini italiani, fra i quali il notaio dottor Cibelli, uno studente diciassettenne ed un impiegato postale, successivamente deceduto senza avere avuto dal patrio governo alcun segno di solidale assistenza (1988).

BERLINGUER. – *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se sia intervenuto a tutela della libertà e degli interessi dei cittadini italiani che vengono espulsi dalla Libia per aver manifestato la loro opinione sulla indipendenza della nostra ex colonia e la solidarietà verso il popolo arabo (1989).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* In Libia, come del resto in ogni altra parte del mondo, il Governo italiano ha svolto e svolge ogni possibile azione per proteggere gli italiani ed i loro interessi. Particolarmente per quanto concerne la Libia si è avuto anche recentemente un riconoscimento, da parte non sospetta di essere filogovernativa, dell'azione che è stata svolta soprattutto in questi ultimi due anni e precipuamente in questo ultimo semestre a favore della collettività italiana, soprattutto per ciò che concerne la zona della Tripolitania.

È quindi per lo meno avventata l'affermazione dell'onorevole interrogante che i connazionali e i loro beni « appaiono sempre più abbandonati agli arbitri e soprusi della autorità straniera ». Ciò che è stato fatto per la difesa degli interessi italiani in Libia è stato più volte illustrato in questa Aula.

Anche nel caso dei sei cittadini italiani espulsi della Libia, il Governo italiano è intervenuto sia preventivamente per evitare il provvedimento in questione – e questo dovrebbe essere noto almeno ad uno dei due interroganti – ed infatti il provvedimento in

questione fu ritardato di vari mesi, sia per accertare che esso fosse giustificato quando venne attuato. La protezione che il Governo ha il dovere di offrire ai connazionali ha tuttavia dei limiti e uno di questi è che per la protezione degli interessi di un singolo non si finisca per sacrificare la collettività. Questo è il caso in questione. I sei espulsi dalla Libia hanno continuato a svolgere un'attività politica che ha assunto sempre più un carattere inconfondibile e ben definito in uno Stato che attraversava una fase particolarmente delicata per il raggiungimento della indipendenza, dimostrando così, oltre tutto, scarsissima sensibilità dei doveri che loro incombevano nei riguardi del nuovo Stato libico. La grandissima maggioranza degli italiani che ha viceversa dimostrato molto buon senso e maturità politica, contrariamente a quanto è stato stampato sui giornali esteri che hanno approfittato dell'opera di questi sei espulsi per denigrare e protestare contro la collettività italiana, è stata la prima a condannare l'attività dei sei espulsi e a rendersi conto dell'opportunità che si scindesse la responsabilità della collettività da quella di pochi agitatori, che avrebbero potuto finire per porla anche in luce non buona presso le nuove autorità libiche.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sinforiani per dichiarare se è soddisfatto.

SINFORIANI. Sono forse opportune alcune precisazioni in linea di fatto per meglio rappresentare l'importanza, anzi la gravità, del caso. Alle quattro del mattino del 6 novembre 1951, mentre si trovavano a letto, sei nostri connazionali, cittadini italiani, vennero fatti svegliare da ufficiali e agenti della polizia britannica. Fu loro comunicato un ordine di arresto e di espulsione ed immediatamente tradotti a bordo per il rimpatrio senza che fosse loro consentito di parlare con i familiari e senza che venisse loro accordato un congruo, sia pur breve, termine per provvedere a quanto era necessario per affrontare le necessità di una nuova vita. I sei connazionali erano il dottor Cibelli, i due fratelli Giovanni e Giuseppe Russo, Antonio Caruso, Valentino Parlato, Bruno Manzoni. Dei sei in modo così brutale espulsi, il dottor Cipelli esercitava da 11 anni in Tripoli la professione di notaio con uno studio avviatissimo. Altri quattro erano nati e residenti in Tripoli dalla nascita. I due fratelli Russo, meccanici presso l'officina delle forze armate britanniche, erano l'unico sostegno di una famiglia composta dalla madre vedova e da due sorelle, di cui una vedova e l'altra nubile; Antonio Caruso, operaio tornitore, era pure l'unico sostegno della sua numerosa famiglia; Valentino Parlato di anni 20, studente di giurisprudenza, era occupato presso uno studio legale a Tripoli, perchè la famiglia non era in grado di mantenerlo agli studi. Infine il Bruno Manzoni, da 20 anni residente a Tripoli, era ricevitore postale prima con l'Amministrazione italiana poi coll'Amministrazione britannica. Ai sei espulsi non fu mai da nessuna autorità contestato alcun addebito, nè il brutale provvedimento fu preceduto da alcuna diffida.

Mi sono interessato al caso, chiedendo al Ministero degli esteri assistenza per i miei raccomandati. Inutilmente chiesi al Sottosegretario onorevole Taviani che ricevesse questi sei espulsi per sentire dalla loro viva voce l'espressione della loro protesta, delle loro sofferenze e dei loro bisogni. Mi furono opposte ragioni di opportunità politica che non mi persuasero; soltanto fu loro concesso di essere ricevuti da un funzionario del Ministero degli esteri, il quale comunicò loro soltanto questo, e non altro:

che il Governo italiano era al corrente da almeno sei mesi del proposito del residente britannico di addivenire all'espulsione di questi sei nostri connazionali;

che il Governo di ciascuno Stato ha l'insindacabile diritto di espellere gli stranieri indesiderati, cosicchè ogni protesta da parte del nostro Governo sarebbe stata perfettamente inefficace ed oziosa;

che l'autorità britannica aveva agito in pieno accordo con il Governo provvisorio libico;

infine che l'espulsione, se non giustificata, era almeno spiegata dal fatto che i sei espulsi avevano svolto attività politica, il che è vietato agli stranieri in qualsiasi Stato.

Fu loro poi assicurato che il Governo si sarebbe però interessato perchè in qualche modo venissero sollevati dai danni patiti, al quale

riguardo li si invitava a formulare per iscritto le loro richieste.

Orbene, alle dichiarazioni che allora mi furono fatte (perchè le dichiarazioni odierne sono un po' diverse) facile è la risposta. Se il Governo era al corrente da almeno sei mesi del proposito del Governo britannico di addivenire all'espulsione, mi pare che aveva avuto tutto il tempo necessario per esercitare una doverosa assistenza verso sei cittadini chiedendo i motivi di tale proposito, nonchè le prove che lo rendessero giustificabile per potere, in caso di mancata od insufficiente giustificazione, formulare adeguate rimostranze, oppure tentare almeno di ottenere che il provvedimento di espulsione, quando fosse irreparabile, venisse applicato ed eseguito in forma meno brutale e disumana, in modo che ai colpiti fosse dato di pensare e di provvedere al loro avvenire ed a quello delle loro famiglie. Si deve infatti tener presente che ancora oggi i sei espulsi non sanno con precisione, perchè a nessuno di loro fu data alcuna comunicazione al riguardo, le ragioni del loro provvedimento, e non sono neppure riusciti a saperlo dal patrio Governo. Io non so se questo rientri nel concetto di civiltà occidentale, ma sono tratto a pensare che sia proprio così.

Erano indesiderabili i sei cittadini italiani? Ha qualunque Stato il diritto di espellere gli stranieri indesiderabili? Io non lo so, non sono versato in materia di diritto internazionale. Però . . . *est modus*. È un provvedimento di espulsione che, a parer mio, non deve tramutarsi in arbitrio e dispotismo, ma deve esercitarsi in base a fatti ed a prove da contestarsi agli interessati, senza brutalità, colla concessione di un periodo congruo di tempo per la tutela degli interessi dei colpiti al fine di arrecare loro il minor danno. In caso diverso l'esercizio del diritto non è più in funzione di un'opportunità o di una necessità, ma bensì di un sentimento di brutale cattiveria e di prepotenza. Per questo appunto ho presentato la interrogazione: perchè a me sembra che, quando dei cittadini sono diventati stranieri – non si dimentichi che prima la Tripolitania era provincia italiana – in conseguenza dell'esito della guerra (cittadini italiani, nati e residenti là dove svolgono la foro attività), a me sembra si debba procedere con un po' più di riguardo anche quando per avventura fosse giustificabile la loro espulsione.

Certo è con amarezza che constatiamo il fatto, perchè è sommamente doloroso che dalla Libia, che fu nostra provincia, alimentata e resa fiorente dal lavoro dei nostri connazionali, siano espulsi come pecore rognose dei cittadini italiani che in Libia sono nati ed hanno sempre risieduto ed in Libia non già conducevano una vita vagabonda, oziosa e dissipata, ma svolgevano un'onesta e feconda attività di lavoro.

Ha agito l'Autorità britannica d'accordo con il Governo libico? Io non lo so e non mi interessa, ma l'affermazione è una volgare ipocrisia, perchè tutti sanno che allora, durante il regime del Governo provvisorio, il Governo libico era un governo fantoccio.

D'altra parte il provvedimento è stato preso e firmato dal residente britannico; e d'altronde le competenze ed i rispettivi poteri erano stati divisi, riservandosi al residente britannico ogni competenza in materia di espulsione di cittadini stranieri.

Hanno svolto i sei espulsi attività politica? Questo è il punto, importante, ma riguardo al quale nessuna precisazione e nessuna seria prova sono state portate. La verità è che, a prescindere dal notaio dott. Cibelli, gli altri non hanno svolto nessuna attività politica.

MENGHI. Il Cibelli voleva l'indipendenza quando si trattava di restituire la Libia all'Italia, quindi faceva opera antipatriottica: era contro l'Italia.

BERLINGUER. Era un'opera contro di voi: contro l'Italia coloniale!

SINFORIANI. Anche fosse, non era l'Autorità britannica che doveva preoccuparsi di questo. Ad ogni modo, caro Menghi, se mi hai seguìto, devi anche aver sentito che ho detto che, a prescindere dal dott. Cibelli, gli altri non hanno svolto nessuna attività politica. Per gli altri cinque dunque il fatto non è assolutamente vero; gli operai Russo e Caruso hanno svolto soltanto una attività sindacale del tutto lecita, e, quanto all'impiegato postale Manzoni, era il contabile dei sindacati. Lo studente Parlato era tenuto lontano dall'agone politico dalla stessa sua giovanissima età. Solo il dott. Cibelli, ripeto, ha svolto attività politica, in quanto era presidente della Asso-

ciazione politica per il progresso della Libia, organizzazione legalmente operante, che raggruppava e raggruppa tuttora italiani ed arabi di ogni tendenza politica e che lottava per la difesa della pace, per l'unità e l'indipendenza reale ed effettiva del Paese, che per noi doveva considerarsi perduto, nonchè per la collaborazione tra italiani ed arabi, malvista dagli inglesi.

Devesi peraltro notare che la Libia non era allora indipendente, come lo è ora, ma si trovava in una situazione giuridica particolare, nella quale, in attesa della sua sistemazione definitiva, era consentito agli stranieri di svolgervi attività politica a tutela delle rispettive collettività. Il Governo italiano di ciò era ben edotto, perchè esso stesso incoraggiava il formarsi di organismi politici come il Comitato rappresentativo italiano, che riceveva direttamente istruzioni dal Governo italiano, e come la Lega Democratica Italiana, diretta da un funzionario di ruolo dello Stato italiano. Del resto anche l'Associazione per il progresso della Libia, presieduta dal dottor Cibelli era una associazione esplicitamente autorizzata dall'autorità inglese, e di essa facevano parte italiani di tutte le ideologie, comprese anche personalità del partito monarchico italiano. Si suppone che i sei espulsi appartenessero al partito comunista, il che non sembra vero, e comunque non risulta in nessun modo provato. Ma questa supposizione spiega il perchè il nostro Governo sia rimasto inerte, prima dell'espulsione e dopo, il perchè in sostanza abbia pensato che fosse opportuno il provvedimento d'espulsione. Perchè – è triste il doverlo constatare – se comunisti, essi, pur essendo cittadini italiani, di fatto non venivano trattati come tali, ma erano ritenuti dei reprobi, non investiti dei diritti che a tutti i cittadini italiani competono.

Così abbiamo assistito all'amaro spettacolo che ai sei cittadini italiani, i quali ritornano in Italia avendo dovuto subire un sopruso e chiedono di essere ricevuti dal Governo per esporre le loro proteste e formulare le loro richieste, il Sottosegretario rifiuta di riceverli e soltanto per sottolineata degnazione li fa ricevere da un funzionario. Triste ritorno e tristissima accoglienza! La madre che rifiuta di ricevere i figli, da tempo lontani dal focolare domestico ove ritornano miseri e bisognevoli di tutto, e non porge loro il saluto affettuoso, e non esprime una parola che suoni protezione e susciti una legittima speranza, e non porge loro quel soccorso che una madre non può negare al figlio.

Ho cercato di ottenere almeno dal Governo che si adoperasse per trovare per tutti, tranne che per il dott. Cibelli, che provvederà per proprio conto, un'occupazione. Il Governo ha tante possibilità in questo campo, e gli interessati hanno tanto bisogno, dovendo anche pensare a riunire le loro famiglie. Due volte ho scritto all'onorevole Taviani, la prima nel dicembre scorso, ma per altrettante volte le mie lettere non ebbero disgraziatamente risposta. E così mi risolsi a presentare l'odierna interrogazione. Ora il Governo italiano dimostra con i fatti di esser solidale col Governo britannico. Neanche al figliolo traviato, che ritorna alla casa paterna, viene riservato un simile trattamento, del quale i miei raccomandati non si dimenticheranno. Io penso pertanto che il Governo italiano, se pure non ha tenuto tale atteggiamento per compiacenza verso un Governo straniero, abbia ritenuto opportuno l'incivile provvedimento di espulsione: la solidarietà cioè dell'alleato atlantico, il quale crede che coloro, i quali sono sospetti di essere contagiati di lue comunista, debbano essere ovunque perseguitati, e che la trasformazione della Libia in base aerea per il raggiungimento dei comuni fini e delle sperate mète richieda di soffocare quanto più è possibile la voce di chi ama e vuole conservare la pace.

Non credo di dover aggiungere altre parole. Le dichiarazioni dell'onorevole Taviani non possono pertanto soddisfarmi, devo perciò dichiarare la mia insoddisfazione con vivo accoramento e con profonda amarezza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Berlinguer, per dichiarare se è soddisfatto.

BERLINGUER. La mia interrogazione, pur traendo origine dagli stessi episodi di cui si è occupato il collega Sinforiani aveva, anche nella sua formulazione, una portata più ampia ed un aperto rilievo politico. L'onorevole Sottosegretario se n'è reso conto ed ha parlato di una attività politica che avrebbero svolto gli italiani espulsi dalla Libia, soggiungendo,

con mia somma sorpresa, che questa attività politica si sarebbe esplicata in una fase particolarmente delicata di preparazione dell'indipendenza libica. Ha infine detto che all'intervento del Governo italiano per tutelare i nostri connazionali vi sono dei limiti.

Io comincio col rispondere a quest'ultimo accenno: a mio avviso tali limiti sono soltanto i limiti atlantici, quelli dell'alleanza o della soggezione atlantica. Ma per quanto riguarda particolarmente l'attività politica, a parte che essa non fu mai contestata nè è provata per tutti gli espulsi, la situazione, documentata più volte anche al Senato e sulla stampa, è questa: il dottor Cibelli, poco dopo la fine della guerra, prese l'iniziativa per la costituzione di una «Associazione fra italiani per il progresso della Libia», che iniziò la sua attività con una grande assemblea a cui parteciparono magistrati, commercianti, operai, professionisti, nostri connazionali di tutti i ceti, presieduta dal primo presidente della Corte d'appello di Tripoli, sua eccellenza Valenzi oggi presidente di sezione della Corte suprema. Quali erano le direttive di questa Associazione? Si chiedeva un mandato all'Italia di carattere strettamente temporaneo che preparasse il riconoscimento della indipendenza della Libia; qualora non venisse concesso tale mandato all'Italia, l'indipendenza immediata della Libia: dunque garanzie per il popolo libico e difesa dalle mire imperialiste di altri Paesi. Questa tesi scatenò una insurrezione proprio negli ambienti colonialisti e fascisti del Ministero dell'Africa italiana da cui partirono pubblicazioni diffamatorie nei riguardi del Cibelli. E purtroppo nelle istruttorie giudiziarie intervennero, come testimoni a difesa dei diffamatori, personalità eminenti ed anche politiche dello stesso Ministero. Senonchè i magistrati condannarono quei diffamatori che avevano accusato il Cibelli di essere un traditore, un rinnegato, un venduto allo straniero. Altri diffamatori, per sottrarsi alla meritata condanna, dovettero rilasciare delle ritrattazioni per essi veramente mortificanti che furono anche pubblicate. Più tardi i nostri cari alleati atlantici ci esclusero da ogni mandato in quella conferenza in cui il nostro Governo, non si sa se troppo servile o ingenuo, fu vittima del doppio giuoco da parte dell'Inghilterra e della Francia che fecero mostra di schierarsi in nostro favore mentre si valsero, come pedine, dei loro Stati satelliti per votare contro. L'Inghilterra, con la complicità dell'America, voleva la Libia per sè, come base militare e strategica. Il dottor Cibelli e la larga schiera dei suoi amici posero allora, sempre più chiaramente, il problema in questi termini: amicizia degli italiani con gli arabi, indipendenza della Libia. Si noti che in una fase successiva a quella conferenza l'onorevole Sforza confessò in Parlamento che effettivamente la primitiva posizione italiana era stata erronea, e che bisognava patrocinare l'indipendenza della Libia. Ma era evidentemente in ritardo! Questa soltanto doveva essere dall'inizio la politica estera che poteva garantire il prestigio dell'Italia, dell'Italia democratica e non fascista, e insieme gl'interessi dei nostri connazionali.

MENGHI. La tesi dell'indipendenza fu sostenuta dall'onorevole Sforza in subordinata, perchè si sa che Sforza cercò prima di ottenere la restituzione.

BERLINGUER. Ella confonde le due fasi successive. L'onorevole Sforza sostenne da principio la sola tesi del mandato a tipo coloniale: soltanto quando il mandato fu rifiutato confessò il proprio errore e parlò di indipendenza. Del resto, onorevole Menghi, io sono personalmente in grado di attestarle che in quella seconda fase proprio il dottor Cibelli, dapprima aggredito come traditore, ebbe inviti dal Governo italiano per assumere incarichi sulla linea che aveva sempre sostenuto. La parte più eletta e democratica dei nostri connazionali aveva compreso subito che la sola posizione onesta e tutelatrice dei nostri interessi era l'amicizia col popolo arabo.

E questa amicizia fu stretta malgrado l'ostilità dei funzionari governativi che ancora vi si oppongono ed ebbe anche ripercussioni in campo sindacale. Per la prima volta nella storia della Libia, forse nella storia dell'Africa coloniale, si proclamarono degli scioperi, e questi scioperi furono fatti, lo dico con orgoglio di italiano, dagli operai italiani del gas e delle officine elettriche di Tripoli con una sola rivendicazione che ci fa onore: «equiparazione dei salari degli arabi a quelli degli italiani». Gli italiani nulla chiedevano per sè; chiedevano soltanto

che anche gli arabi fossero considerati lavoratori degni di tutela e non schiavi, non popolo spregevole. Questa è la verità. Invece il Governo italiano ha sopportato se non incoraggiato tutte le persecuzioni contro gli italiani. Prima ancora dell'espulsione dei sei connazionali di cui parliamo, altri due, Pascutto e Prestipino, furono espulsi, arrestati nel cuore della notte e imbarcati senza che mai sia stato loro contestato alcun reato. Furono espulsi perchè nella Camera del lavoro, in locale chiuso, l'uno aveva preso la parola per celebrare il 1° maggio e l'altro aveva semplicemente presenziato alla celebrazione. Bastò questo alla libera e democratica Inghilterra per espellerli; e dopo di loro furono espulsi gli altri sei di cui ha fatto il nome il collega Sinforiani; uno di essi è morto recentemente sul suolo della Patria.

L'onorevole Taviani dice che l'espulsione avvenne mentre il Comando britannico preparava l'attuale indipendenza della Libia. Parla sul serio? La Libia è oggi indipendente? Onorevoli colleghi, guardiamoci in faccia: adesso vi è in Libia un governo Quisling perchè anche il capo degli indipendentisti libici e molti suoi seguaci sono stati espulsi dalla loro Patria. L'Inghilterra non vuole l'indipendenza; vuole una nuova colonia, e, assieme agli Stati Uniti, una base strategica aggressiva nel Mediterraneo. Ed ho qui una rivista quasi ufficiale del Ministero, « l'Africa » che osa esaltare questa politica predatrice, persecutoria e bellicista dell'Inghilterra che è, fra l'altro, profondamente lesiva per il lavoro dei nostri connazionali, per il nostro prestigio e per il nostro onore. Vorrei che il Governo italiano avesse almeno il coraggio di riconoscere questa realtà e che ne prendessero atto quanti, in Italia, sono schierati per la politica atlantica. La realtà è che contro queste iniquità, i popoli insorgono e anche l'Africa si muove: tutto il Nord Africa, dall'Egitto al Marocco, dalla Libia alla Tunisia; si muove proprio a rivendicare l'indipendenza e la libertà e ad affermare la volontà di pace che è comune a tutte le genti! (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'interrogazione dei senatori Allegato e Rolfi al Ministro dell'interno (1991), non essendo gli interroganti presenti, è decaduta.

Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze.

La prima è dei senatori Ravagnan, Merlin Angelina, Lanzetta, Flecchia e Giacometti al Ministro degli affari esteri. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

« Per sapere se in conformità alle dichiarazioni fatte in Parlamennto ed a voti delle categorie interessate, il Governo intende, in occasione della scadenza del Trattato di pesca con la Jugoslavia, compiere tempestivamente i passi necessari per la revisione di esso e, in caso affermativo, di quali clausole del Trattato stesso il Governo si impegna a sostenere la modificazione nell'interesse della pesca nazionale » (431).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ravagnan per svolgere questa interpellanza.

RAVAGNAN. Onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il dovere che mi impongo, data anche l'ora, di svolgere questa interpellanza nei termini più sintetici possibili credo non possa diminuire, ma confermare l'importanza dell'argomento che io svolgo a nome anche degli altri colleghi che con me hanno presentato questa interpellanza. L'importanza di esso è data sopratutto dalla questione di fondo che è la seguente: l'Accordo di pesca fra il Governo italiano e quello jugoslavo viene a scadere il 30 aprile del 1952; in uno scambio di lettere, di cui il Senato ha conoscenza, il Ministro plenipotenziario italiano a Belgrado propone al Ministro degli esteri jugoslavo di impegnare conversazioni fra i due Governi per apportare all'Accordo le modificazioni che fossero state ritenute utili. Il Governo jugoslavo ha risposto aderendo a questa proposta. Ora noi chiediamo di sapere – visto che gli interessati e l'opinione pubblica non ne sanno nulla finora – se queste conversazioni siano o no in corso, e se sono in corso su che cosa vertano, e cioè quali clausole del

Trattato il nostro Governo si propone di far modificare e in quale senso. Per parte nostra, ci permettiamo di esprimere la nostra opinione ed i voti degli interessati, sulla base di quelle che ci sembrano essere le evidenti esigenze della pesca nazionale. Non domandiamo cose impossibili: abbiamo la consapevolezza che nelle condizioni attuali non possiamo certo riferirci a quelle che oggi ci sembrano condizioni ideali, e cioè a quelle del precedente trattato di Brioni del 1921, che concedeva ai nostri connazionali di pescare liberamente nelle acque territoriali dell'altra sponda. Sappiamo che c'è stata la guerra, la quale ha fatto automaticamente decadere quel trattato, sappiamo che, se questa guerra non ci fosse stata, per lo meno delle condizioni migliori sarebbero oggi assicurate ai pescatori italiani, e quindi se i pescatori italiani e il Governo italiano si sono trovati in condizioni diverse e più difficili di fronte all'altra parte, è chiaro che la responsabilità principale spetta al regime fascista che quella guerra ha voluto; su questo non c'è dubbio. Però dobbiamo domandarci: si può con questo affermare che non si poteva ottenere un accordo migliore dell'attuale? Noi siamo convinti che lo si poteva, e che quindi si può e si deve ottenere un accordo di pesca profondamente migliore dell'attuale. Riteniamo che il nostro Governo o non ha saputo negoziare o probabilmente non ha voluto negoziare. Infatti l'Accordo che oggi che sta per scadere reca clausole addirittura sconosciute nel sistema dei rapporti internazionali correnti. Basta conoscere alcune delle clausole principali per convincersene. L'Accordo tratta della pesca nelle acque territoriali jugoslave. Ora apparentemente sembrerebbe che andare a pescare nelle acque territoriali di un altro Stato fosse una condizione di cui ci si dovrebbe rallegrare, perchè è una specie di privilegio l'andare ad esercitare una determinata attività nel territorio di un'altra potenza, quindi sarebbe legittima una limitazione di zone di pesca e l'imposizione di un dato canone per poter esercitare questo diritto. Però il problema fondamentale è questo: quale estensione hanno le acque territoriali jugoslave? Noi domandiamo al rappresentante del Governo di risponderci in modo preciso. Bisogna cioè affermare fino a che limite si estendono le acque territoriali.

Secondo le convenzioni internazionali correnti le acque territoriali non si estendono al di là di quattro miglia dalla costa. Al di là di questo limite c'è il mare libero, quindi il Governo jugoslavo, oltre questo limite, non ha nessun diritto nè di visita, nè di controllo, nè di sequestro. Invece, lo stesso Governo italiano ha consentito che il limite delle acque territoriali jugoslave fosse spostato da 4 a 10 miglia ed ha persino con proprie disposizioni intimato ai pescatori italiani di ottemperare a questa disposizione, avvertendoli che altrimenti si sarebbero esposti alle sanzioni delle autorità jugoslave e che per sopraggiunta avrebbero subìto poi al loro ritorno le sanzioni del codice penale marittimo italiano, e cioè il ritiro della licenza di pesca. Da ciò sono venuti tutti gli incidenti, i fermi, i processi arbitrari, le confische del pescato e delle attrezzature e perfino l'assassinio di un pescatore di Chioggia che è stato compiuto in mare aperto ossia, secondo le attestazioni delle autorità marittime italiane, a 20 miglia dalla costa.

Occorre quindi che il Governo italiano affermi che il limite delle acque territoriali jugoslave è a 4 miglia dalla costa jugoslava e che al di quà di tale limite ogni pescatore, sia italiano che jugoslavo, ha diritto di pescare liberamente senza controlli e senza limitazioni. Questa è la condizione primordiale che va chiarita senza possibilità di equivoci.

Naturalmente resta il diritto della sovranità jugoslava sulle proprie acque territoriali, il diritto di fissare in tali acque territoriali le zone e le condizioni per l'esercizio della pesca. Ma questo diritto deve fermarsi al limite delle acque territoriali stesse.

Vi è poi un'altra questione. La Jugoslavia considera proprio mare territoriale non soltanto la costa dell'Istria ed il Golfo del Quarnaro ma anche la fascia di mare antistante a quella parte del Territorio Libero che è da lei occupata. Esclude quindi da essa ogni zona di pesca, ogni possibilità che i nostri pescatori vi accedano. È giusto questo? Evidentemente no. La zona B del Territorio Libero di Trieste non è territorio jugoslavo, non è soggetta alla sovranità jugoslava. Il mare territoriale di questa fascia costiera non può con-

siderarsi mare territoriale jugoslavo. Quindi è giusto che il nostro Governo sostenga il diritto dei pescatori italiani di accedervi.

Aprendo una breve parentesi faccio presente a questo punto che tale zona e quella dell'Istria sono le più accessibili ai pescatori di Chioggia, i quali svolgono la più considerevole massa di attività peschereccia dell'Adriatico e che, quindi, impedire loro di accedere alle zone più vicine al loro porto di partenza significa escluderle praticamente dall'esercizio della pesca, significa cioè apportare un danno enorme a tutta l'economia di quella popolazione.

Riprendendo l'esame delle clausole del trattato che dovrebbero essere modificate, rilevo che l'articolo 4 afferma che, quando ci fossero contestazioni circa il punto in cui eventualmente i pescatori italiani fossero fermati, fanno fede le dichiarazioni delle autorità jugoslave. Questa clausola non è giusta. Occorre che sussista la possibilità di intervento dell'autorità consolare italiana a difesa del punto di vista dei pescatori italiani o, perlomeno, la possibilità che una commissione mista verifichi quale tra le due versioni sia la giusta e ristabilisca obiettivamente la verità.

E qui bisogna notare che centinaia di pescatori – cosa che è a conoscenza non solo del Governo, ma di tutta l'opinione pubblica – non sono praticamente nella condizione di essere giuridicamente assistiti, perchè a quelli che sono fermati viene inflitto una specie di processo senza formalità, davanti alle stesse autorità che hanno proceduto ai fermi. Essi vengono condannati, e siccome non hanno denaro per poter pagare le multe, le autorità jugoslave procedono al sequestro di tutto quello che trovano a bordo; pescato, attrezzature, reti, ecc., in modo che essi sono praticamente nell'impossibilità di riprendere a breve scadenza il proprio lavoro.

Occorre ancora che, non solo il porto di Premuda, ma anche altri porti dell'altra sponda possano essere riconosciuti come base di appoggio e di rifornimento per i pescatori italiani; non solo, ma anche di rifugio in caso di fortunali e di maltempo, perchè essi nelle condizioni attuali sono costretti ad affrontare le furie del mare e quindi anche i sinistri, oppure ad incappare nelle sanzioni jugoslave.

Passiamo alla questione del canone: non è dubbio che esso è elevatissimo e sproporzionato. C'è addirittura da domandarsi con stupore come mai i nostri negoziatori abbiano accettato alla leggera l'imposizione di un canone di 750 milioni all'anno per le sole 200 barche alle quali è consentito di accedere nelle zone stabilite dall'Accordo.

È chiaro che in questa condizioni, dato che ognuna di queste 200 barche dovrebbe pagare all'anno parecchi milioni, non è possibile pensare ad esercitare la pesca, tanto più che è notorio che la pesca è un'attività assolutamente aleatoria. Ecco quindi perchè i pescatori italiani non hanno affatto concorso alle aste: perchè avrebbero dovuto impegnare probabilmente molto più di quello che può essere il presumibile introito lordo della loro attività. È vero però che il canone è stato ridotto a 600 milioni, dei quali 480 sarebbero versati dallo Stato italiano. Ma se questo rappresenta un alleggerimento per gli interessati, non lo rappresenta certo per la economia nazionale in generale: pagheranno di meno individualmente quelli che concorreranno, ma pagherà la stessa somma l'intera economia nazionale.

Il Governo si renda conto che con 600 milioni all'anno noi finiremmo per finanziare a nostre spese la creazione di una marina da pesca jugoslava, che oggi è inesistente, e che ci soppianterà e che ha lo scopo di soppiantarci in Adriatico, e quindi di deprimere maggiormente la nostra economia peschereccia dell'Adriatico e particolarmente dell'Alto Adriatico.

A questo punto ci si potrà domandare: che cosa è possibile fare a questo proposito ? Occorre qui rilevare ancora una volta un errore gravissimo commesso dai nostri negoziatori: la Commissione, che ha negoziato ed ha concluso questo trattato, non era composta che da diplomatici e dal senatore Bastianetto. Nessun contatto, nessun collegamento con gli interessati. Il Governo non ha voluto sentirne parlare. Gli interessati sono stati messi davanti al fatto compiuto, e occorre ricordare a questo proposito che il vecchio trattato di Brioni è stato concluso da una commissione composta anche di esperti e di rappresentanti diretti degli interessati, i quali hanno partecipato ai ne-

goziati con l'altra parte: sistema questo più democratico e pratico di quello seguìto oggi. Probabilmente, questo oggi non si è voluto fare perchè è chiaro che ci si sarebbe trovati di fronte alla opposizione degli interessati.

Un altro errore è consistito nel trattare la questione della pesca a parte di tutti gli altri negoziati commerciali con la Jugoslavia. Se invece le trattative fossero state collegate con la stipulazione degli altri accordi commerciali con la Jugoslavia avremmo avuto una maggiore libertà di movimento e avremmo potuto negoziare accordi più favorevoli per la pesca, avendo a disposizione una scacchiera di voci che ci avrebbe consentito una più larga manovra, una possibilità di manovrare attraverso il *do ut des*. Il Governo non ha voluto seguire questo sistema, malgrado che questo fosse stato ripetutamente e saggiamente consigliato dagli interessati, e ne è derivato un trattato così sfavorevole che ci fa fondatamente supporre che il Governo era mosso non già dal dovere di sostenere gli interessi della pesca nazionale, ma da pregiudiziali d'altro genere, pregiudiziali connesse con l'indirizzo attuale della politica estera. Del resto ciò è ammesso dai più benevoli commentatori dell'accordo di pesca, dai giornali e dalla stampa specializzata e non specializzata la quale ha detto ai pescatori: « Che cosa volete, qui si tratta di negoziati politici, di pregiudiziali connesse con la politica generale estera del Governo ». Questo, ripeto, è stato detto dai commentatori più benevoli del trattato; « Il Corriere della sera », di cui ho citato alcune frasi in un mio precedente intervento su questo argomento, si esprimeva in questo modo. Il Governo nega che le cose stiano in questi termini? Se il Governo lo nega, lo dimostri con i fatti; se esso non è vincolato da impegni politici umilianti per noi, vuol dire allora che esistono le condizioni per un miglioramento sensibile del trattato di pesca nell'interesse della nostra pesca nazionale.

D'altra parte, nello scambio di lettere che ho citato precedentemente, si propone di impegnare conversazioni a partire dal novembre 1951 per apportare al trattato delle modificazioni utili. Ritene il Governo, ritiene il Ministero degli esteri che occorrono delle modificazioni utili per noi? Noi pensiamo di sì, noi pensiamo che vi sia bisogno di modificazioni a nostro favore, modificazioni come quelle che mi sono permesso e ho avuto l'onore di esporre brevemente in questo intervento.

Queste conversazioni su quali basi sono state impegnate? In che senso il Governo intende che debbano essere apportate modificazioni agli accordi per la pesca? Noi, firmatari della interpellanza chiediamo che le modificazioni avvengano sui punti principali che io ho avuto l'onore di svolgere ed attendiamo dal Governo la sua risposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Su tutti i commenti riguardanti l'Accordo che oggi sta per scadere ritengo inutile rispondere all'onorevole interpellante dal momento che su quell'argomento si era già discusso e parlato ampiamente sia al Senato che alla Camera in sede di approvazione dell'Accordo. Ritengo quindi inutile ribattere tutte le cose inesatte e tutte le cose false che l'onorevole interpellante ha detto, specialmente nell'ultima parte del suo discorso.

Per quanto riguarda invece l'avvenire, cioè la rinnovazione dell'Accordo, il Ministero degli affari esteri ha da tempo fatto presente alla Legazione jugoslava a Roma che al fine di eliminare gli incidenti nel mare Adriatico, la questione della pesca formi oggetto di un Accordo fra i due Paesi. Il Ministero degli affari esteri ha fatto anche presente che il presente Accordo non può essere rinnovato così, ma occorre provvedere a modifiche, sia nella parte puramente tecnica, e cioè estensione e determinazione delle zone concesse per la pesca e modalità di essa, sia nella parte finanziaria relativa al pagamento (fin qui forfetario, e che adesso si vuole porre in diretto rapporto alle licenze concesse), che dovrà essere corrisposto alla Jugoslavia come compenso per la concessione dell'esercizio della pesca in zone comprese nelle sue acque territoriali.

Il Ministero degli affari esteri non ha ricevuto ancora risposta. Dopo questa risposta, si potranno iniziare trattative in materia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interpellante per dichiarare se è soddisfatto.

LANZETTA. Noi prendiamo atto delle dichiarazioni che il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha fatto a proposito della nota che il suo Dicastero avrebbe, a suo dire, inviato al rappresentante della Jugoslavia, da tempo. Non sappiamo se a questa nota da tempo inviata siano seguite sollecitazioni in proposito e se altre discussioni siano state fatte o altre aperture siano state operate o tentate. Noi comunque dobbiamo rivolgere all'onorevole Sottosegretario l'invito di considerare questo problema con la maggiore attenzione. L'onorevole Sottosegretario ha voluto respingere le nostre doglianze.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non le doglianze, che faccio anche io, ma le interpretazioni di esse in primo luogo ed in secondo luogo la svalutazione dell'operato della delegazione italiana che si è trovata in condizioni impossibili per lavorare.

LANZETTA. È questione di intenderci, poichè se noi ci perdiamo in espressioni generiche, non arriveremo mai a centrare il problema. Se l'onorevole Sottosegretario immaginasse per un momento che queste critiche anzichè essere rivolte da noi della opposizione fossero invece fatte da uomini della maggioranza, egli forse comprenderebbe più facilmente che il problema non cambierebbe.

È vero o non è vero che, anteriormente alla missione Bastianetto, del problema della pesca in Adriatico non si era mai parlato, e si era perfino dimenticato che questo problema esistesse?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non è vero.

LANZETTA. Ma lo dovete documentare. I fatti creano presunzioni contrarie.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* C'è stata una interrogazione, non so se della sua parte o di parte comunista, prima del famoso mutamento politico in Jugoslavia, alla quale il Governo ha risposto di aver fatto più volte tentativi di apertura con la Jugoslavia per un trattato sulla pesca, ma che la Jugoslavia si era sempre rifiutata di aderire a queste aperture. Questo avvenne prima del famoso giugno o luglio 1948.

LANZETTA. Io non ho domandato se prima del Trattato messo in essere dalla missione Bastianetto ci siano state altre conversazioni diplomatiche per un trattato sulla pesca. Io dico che all'origine, quando cioè abbiamo fatto un regolamento di rapporti tra Italia e Jugoslavia, il problema della pesca non è stato posto in discussione. L'onorevole Sottosegretario non potrà affermare e tanto meno documentare che questo non sia accaduto. La doglianza del senatore Ravagnan intendeva precisare appunto questo. Certamente il senatore Ravagnan, come chi vi parla, non pensa che il Governo abbia di proposito voluto mettersi contro gli interessi dei pescatori dell'Adriatico. Noi diciamo soltanto che non c'è la dimostrazione che questo grosso problema sia stato affrontato da chi ha trattato i primi accordi. Non abbiamo avuto perciò, nel momento in cui gli accordi più recenti sono stati conclusi, le contropartite che sarebbero entrate in gioco a favore del diritto di pesca. Si capisce che poi, quando la Jugoslavia ha acquisito tutti i vantaggi inerenti al primitivo trattato, non ha avuto più alcun interesse di accordarsi per la pesca e il senatore Bastianetto, a parte la forma non democratica seguìta dal Governo in questa circostanza, onestamente lo ha dichiarato in questa Aula. Egli si è trovato di fronte ad enormi difficoltà, che erano logiche nel Governo jugoslavo preoccupato soltanto di fare gli interessi del proprio paese, ma che stavano una volta di più a dimostrare che *ab origine* si era sbagliato nel non mettere il grosso problema della pesca adriatica in primo piano tra i problemi che si andavano a discutere. Nè è derivato che i pescatori hanno subìto le conseguenze di questa dimenticanza iniziale e la pesca adriatica ne è andata di mezzo. Giustamente dunque il senatore Ravagnan ha motivo di dire che arriveremo di questo passo alla distruzione della pesca adriatica la quale, come è noto, non si può esercitare proficuamente nel tratto di mare che lambisce le nostre coste.

Noi avremo, attraverso i pagamenti che il nostro Governo ha accettato e che speriamo non accetti più, contribuito a potenziare la nostra concorrente immediata che, in fatto di pesca, è improvvisata e priva di tradizioni. Allo stato delle cose, il Sottosegretario non se

ne dispiaccia, è giusto che noi ci dichiariamo assolutamente insoddisfatti. Questa insoddisfazione è giustificata anche alla stregua della relazione del senatore Corbellini sul bilancio della Marina mercantile che oggi discuteremo, nella quale si mette in evidenza il grosso problema della pesca adriatica in crisi, il quale dovrebbe essere indispensabilmente risolto attraverso provvedimenti ed accordi che non ricadano sui pescatori. L'indirizzo attuale, onorevole Sottosegretario, è sbagliato: i pescatori non devono essere vincolati attraverso le licenze mentre ogni divergenza fra Italia e Jugoslavia circa la pesca deve essere vista come interesse collettivo nazionale. Il pescatore non deve pagare nulla perchè quel mare è stato il campo in cui sempre ha esercitato la pesca od è necessario che esso ritorni in una forma o in un'altra – speriamo nella forma più adatta – alla collettività italiana che mai ha fatto pagare il mare ai pescatori. Il pescatore non deve pagare e l'economia nazionale non deve soffrirne. Un raddrizzamento della nostra politica in questo senso è necessario: noi non desideriamo che il Governo si squalifichi una volta di più, ma vorremmo che una volta tanto il nostro Governo facesse una buona figura. Allora noi saremo i primi a dichiarare che ha fatto bene, se bene avrà fatto. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Segue un'interpellanza del senatore Carboni al Ministro della difesa. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

« Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere perchè la società « Ali-Flotte Riunite » possa continuare la sua attività e come intenda provvedere alla salvaguardia degli interessi nazionali (pubblici e privati) che sono legati alla sua esistenza » (383).

PRESIDENTE. Il senatore Carboni ha facoltà di parlare per svolgere questa interpellanza.

CARBONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa mia interpellanza ha perduto molto della sua attualità, perchè viene discussa dopo che sono intervenuti fatti nuovi e quando i provvedimenti che il Governo doveva prendere, o sono già stati presi o è impossibile o è inutile prenderli; quelli che sono stati presi, dobbiamo riconoscere, valgono ad ovviare alcuni inconvenienti che noi paventavamo. Non vorrei discutere in questo momento la politica aeronautica del Governo, nè vorrei esaminare le conseguenze dannose o utili che si sono verificate per quello che si è fatto e quello che non si è fatto. Anzitutto ci sono stati in materia altri interventi, come quello del senatore Gasparotto, notevole e profondo, quello di Cingolani, di Caron e qualche volta ho parlato anche io. Poi ci sarà l'occasione favorevole, per questo argomento, quando sarà presentata al Senato la relazione che l'onorevole Caron è stato incaricato di redigere sullo stato della nostra aviazione. Ma voglio esaminare il problema da un punto di vista più ristretto e più attinente al fine che mi sono proposto, cioè esaminerò quali sono gli interessi privati e pubblici che sono legati alla vita dell'Ali-Flotte Riunite e che, dal fatto che questa società non vive più, sono stati danneggiati.

Gli interessi privati: debbo dire sinceramente che una delle società che costituiva l'Ali-Flotte era l'«Airone», una piccola società sarda che rappresentava però nel complesso del capitale delle flotte riunite circa il 30 per cento, e questo 30 per cento era diviso in 1234 soci per cui nel complesso di poco più di 1500 soci, quanti ne contava l'Ali-Flotte, 1234 soci erano sardi, piccoli risparmiatori, gente che si era legata a questa nuova attività, più per l'amore alla propria terra che per desiderio di lucro. Interessi per ciò rilevanti che si sono esposti ad un rischio e in questo rischio sono miseramente annegati.

Ma ci sono naturalmente gli interessi pubblici più vasti. Dirò prima di quelli generali legati al trasporto aereo, poi di quelli particolari propri della Sardegna. Già altre volte abbiamo detto qui in Senato che il trasporto aereo oggi è un pubblico servizio per le sue caratteristiche, per gli scopi che tende a raggiungere, e finora questa natura pubblica non è stata sufficientemente riconosciuta, sicchè lo Stato a questo trasporto non ha partecipato con quell'interesse, con quell'apporto che mette in attività pubblicistiche di altra natura. Se voi pensate che per andare in aereo da qui a Cagliari impiegate una ora e 40 minuti, mentre andando in ferrovia e in piroscafo, impiegate 20 ore, capite benissimo che il mezzo aereo è

quello che ci tiene uniti in una forma più sollecita al continente e infatti la linea Cagliari–Roma è la linea più ricca tra le diverse linee aeree italiane. Ora questo dà al trasporto aereo più vivo, più impellente, più vicino, il carattere di pubblico servizio.

Cosa è avvenuto delle Ali–Flotte Riunite? Una decisione dell'assembleaa dei soci ha stabilito di porla in liquidazione. Il Sottosegretario, da giurista quale è, mi dirà che questa è una norma di codice e non si poteva fare diversamente, perchè il capitale sociale era stato interamente perduto e si erano anche accesi determinati debiti, e quindi non c'era null'altro da fare. Dal punto di vista formale la sua risposta è esatta.

Però se noi osserviamo – ed è questo l'interesse dell'interpellanza – la strada che si è percorsa per arrivare a questo risultato, noi scorgiamo subito che vi è stata una politica governativa non aderente ai bisogni. Io, come ho detto, non voglio discutere la questione nel suo vasto campo di politica nazionale. Debbo dichiarare subito che, una volta tanto, l'attuale Governo non è responsabile, nella maggior parte dei casi, di ciò che è avvenuto. Noi facciamo appunti all'azione governativa che si è iniziata in tempi lontani e che ha prodotto determinate conseguenze dannose.

L'« Airone » inizia la sua attività per assicurare le relazioni aeree con la Sardegna e chiede la linea Cagliari–Roma. L'allora Alto Commissario per la Sardegna ritiene che questa domanda sia prematura. Nello stesso momento la linea aerea viene concessa ad un'altra società. Quindi questa società completamente italiana, che aveva acquistato apparecchi italiani, si vede soppiantata nell'attività che è l'oggetto principale della sua vita, da una società che è nata in Italia, ma con largo apporto di capitale straniero. Tale vizio di origine fa sì che l'« Airone » non si possa più risollevare; nemmeno dalla fusione con la Aviolinee italiane riesce a trarre gran beneficio, anche perchè alla Aviolinee italiane, che anch'essa fa parte delle Flotte riunite, non si concede quella linea con il Nord America che pareva dovesse spettarle di diritto, poichè tutte le società nel novembre del 1947 si erano accordate affinchè a lei venisse concessa.

La sparizione delle Ali–Flotte Riunite ha prodotto in Sardegna un vivo fermento. Io mi permetto di ricordare al Senato e all'onorevole Sottosegretario, che certamente ne avrà cognizione, che il 25 marzo 1952 il Consiglio regionale Sardo ha approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale lamenta questo fatto, eleva una vibrata protesta e richiede che si cerchi in tutte le maniere di tenere nel giusto conto gli interessi aerei della Sardegna.

Se una ragione vi è, tanto nel sorgere dell'« Airone » quanto nel costituirsi della Società più robusta Ali–Flotte Riunite, è data dal fatto che, essendo una società che aveva in Sardegna degli interessi notevoli, perchè soci erano per la maggior parte dei sardi, e perchè in Sardegna aveva la sua direzione generale, i bisogni della Sardegna, per quanto concerneva il traffico aereo, più facilmente potevano essere sentiti e risolti.

Oggi, dobbiamo dirlo, questo non avviene sempre, perchè a me, che viaggio in aereo due volte alla settimana, capita spesso di non poter partire, soprattutto la domenica e il lunedì, perchè gli aerei sono completamente pieni. Per esser certi di avere il posto, bisogna, arrivando a Cagliari o il venerdì o il sabato, fissarlo immediatamente, perchè la domenica non c'è più posto per arrivare a Roma il martedì.

Questo non è solo un caso mio personale perchè c'è per esempio la linea Cagliari–Milano che è stata soppressa o quasi. E rispondeva ad un bisogno vivamente sentito. Io non so se farne colpa alle società private, come alla « L.A.I. ».

È certamente una cosa stranissima però che lo Stato sia intervenuto nell'attività aerea italiana solo costituendo delle società in cui esso ha partecipato per il 60 per cento del capitale, mentre l'altro 40 per cento è capitale straniero e che nessuna società italiana sia costituita con l'accordo dei capitali italiani, da una parte quello dello Stato, dall'altra quello dei privati. Abbiamo visto anzi che l'unica società italiana, l'Ali–Flotte Riunite, ha dovuto cessare la sua attività. Abbiamo dunque in Italia una situazione quasi paradossale. Le uniche società che esercitano il traffico aereo di cabotaggio, cioè quello riguardante le sole linee italiane, sono società cui l'Italia partecipa attraverso lo Stato, ma in cui larga partecipazione è data

non al capitale privato italiano, ma al capitale privato straniero.

Come ho detto, è un argomento che ci impegnerà più a fondo quando il senatore Caron presenterà al Senato il suo rapporto.

Io avrei solo da fare due domande all'onorevole Sottosegretario. Anzitutto è possibile ancora intervenire a salvare questa Società Ali-Flotte Riunite? È possibile che lo Stato che ha società sue, completamente sue, intervenga perchè, secondo il piano preparato da persona tecnica molto addentro a queste cose, l'attività dell'Ali-Flotte Riunite potrebbe risollevarsi se venisse a trovarsi in un organismo ancora più grande che godesse di alcuni vantaggi fatti ad altre società? Secondo; nell'ipotesi che questo sia impossibile, quale è il pensiero del Governo, quale è l'azione che il Governo intende svolgere perchè la Sardegna abbia la possibilità di avere quei servizi aerei di cui ha assoluto bisogno? Tale bisogno si rivela con la frequenza delle corse, con la grande quantità di passeggeri e con la necessità sempre crescente che si ha di maggiori corse e di apparecchi più capaci.

Non ho altro da aggiungere, ma ho speranza che l'onorevole Sottosegretario, che so persona tanto cortese e tanto compita, voglia essere così gentile da darmi le informazioni che mi sono permesso di chiedere.

PRESIDENTE. Onorevole Carboni, è all'ordine del giorno una seconda interpellanza strettamente connessa con la sua, di cui è primo firmatario il senatore Mastino, attualmente assente, e che è pure sottoscritta da lei e da altri senatori. Si intende che ella abbia svolto anche questa seconda interpellanza?

CARBONI. Nell'interpellanza del senatore Mastino vi è una parte che riguarda la relazione del senatore Caron, e siccome questa relazione non è nota, penso che questa parte non si possa oggi discutere, perchè tutto quello che si potrebbe dire sull'argomento sarebbe vano in quanto non permetterebbe al Senato di farsi una sicura opinione in materia. Pertanto io non posso svolgere la prima parte. Per quanto riguarda la seconda parte questa coincide esattamente con la mia interpellanza e pertanto è da considerarsi svolta.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ritengo anch'io che l'interpellanza dell'onorevole senatore Carboni in rapporto al momento in cui il Governo gli dà la risposta sia un po' superata dagli avvenimenti. Evidentemente il senatore Carboni, quando ha presentato la sua interpellanza, non si trovava ancora in presenza di una deliberazione presa dall'Assemblea dei soci della Società Ali-Flotte Riunite che stabiliva che la Società Ali-Flotte Riunite vendesse alla L.A.I. un numero di velivoli per il prezzo complessivo di 400 milioni. La Ali-Flotte Riunite si impegnava al proscioglimento e alla propria messa in liquidazione. Infatti la L.A.I. si assumeva l'impegno di assumere il 50 per cento del personale navigante e si assumeva altresì l'impegno di assumere nelle assunzioni future l'85 per cento del personale dal personale licenziato della Ali-Flotte Riunite. Mi sembra quindi, onorevole Carboni, che con queste deliberazioni, in sostanza, la Ali-Flotte Riunite non solo provvedeva conomicamente – e bene – ai suoi interessi, ma si preoccupava sotto il profilo sociale ed umano anche del personale. Questi accordi tra la L.A.I. e la Ali-Flotte Riunite sanzionati da regolare deliberazione dell'assemblea dei soci, sono già in via di esecuzione. Si tratta, come ha detto l'onorevole Carboni, di una Società con intero capitale privato, in cui lo Stato non ha nessuna partecipazione e in cui evidentemente non avrebbe potuto intervenire per modificare o volgere ad altra decisione, la volontà dei soci. Però – l'onorevole Carboni lo sa – l'esecuzione di questo compromesso era subordinata alla condizione che tutto il servizio espletato dalla Ali-Flotte Riunite fosse passato alla L.A.I. Qui era da attuare un intervento governativo e qui l'intervento governativo fu attuato, e allo scopo di spezzare quello che poteva essere il disquilibrio che si sarebbe determinato se tutti i servizi fossero passati alla L.A.I. In questo il Governo poteva intervenire ed intervenne. Vi fu un parere della Commissione di indagine e di studio sull'aviazione civile emesso in data 18 gennaio 1952, ed è il parere a cui si riferiva l'interpellanza del senatore Mastino. In tale seduta furono prospettate due soluzioni. La prima che fu poi il pa-

rere della maggioranza – una raccomandazione soltanto – propugnava la tesi che si facesse intanto questa assegnazione in modo che i servizi non fossero sospesi e che si procedesse avanti. La seconda invece propugnava la sospensione del servizio. Io ho qui la raccomandazione della maggioranza e quella della minoranza. La prima fu sottoscritta anche dal nostro collega senatore Caron e la raccomandazione di minoranza fu sottoscritta anche dall'onorevole Veronesi. La maggioranza faceva voti acchè fossero date temporaneamente le linee, per permettere che, al momento in cui le due società avranno la necessaria attrezzatura, non vi sia pregiudizio per la redistribuzione delle linee stesse, anche in relazione allo studio di ripartizione previsto dalla direzione generale dell'aviazione civile. La minoranza invece propugnava che il Ministero della difesa sospendesse per un ragionevole lasso di tempo ogni concessione di diritto e di fatto di linee alla Ali–Flotte Riunite per subordinare ogni iniziativa alle decisioni dell'armatore Lauro in relazione al desiderabile assetto delle industrie nazionali.

Posto di fronte a queste due proposte era naturale che il Governo scegliesse la prima e non la seconda, in quanto essa dava la possibilità di non sospendere i servizi di interesse pubblico come proprio dal senatore Carboni è stato invocato. In queste condizioni mi chiedo che cosa altro possa fare il Governo. Il senatore Carboni domanda se il Governo può intervenire a fare rivivere la società Ali–Flotte Riunite. Ma ormai la societa Ali–Flotte Riunite, non vorrei dire una parola spiacevole, è un cadavere.

CARBONI, È in liquidazione.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa.* Economicamente ha venduto il suo materiale per 400 milioni alla L.A.I. e ha trasferito il suo personale; la L.A.I. si è assunto l'obbligo dell'assunzione dell'altro personale sicchè gli atti di liquidazione che la Ali–Flotte Riunite deve compiere sono sì di natura economica ma più che altro sono atti formali poichè sostanzialmente la L.A.I. si è impossessata di tutto il patrimonio sostanziale che in una società di linee aereee è costituito dai velivoli. Quindi io non so in che modo lo Stato potrebbe intervenire per far rivivere questa società. Non mi sembra comunque che questo fosse l'argomento specifico dell'interpellanza ed io mi troverei imbarazzato a dare una risposta precisa ed esplicita su questo punto. Posso dire in via generale che, non si saprebbe come far risorgere una società che per volontà stessa dei suoi soci si è messa non solo in liquidazione, ma si è spossessata di tutto il suo patrimonio; si tratterebbe, come dicevo, di far rivivere un cadavere

Per quanto riguarda invece le linee e l'attività che la Società Ali–Flotte Riunite svolge specialmente con la Sardegna, tanto cara al cuore del senatore Carboni, e tanto onorata di avere in lui un illustre rappresentante in questa Assemblea legislativa, devo dire che i servizi della Sardegna sono stati integralmente o quasi mantenuti. E spiego subito il quasi. Vi era una linea Cagliari–Alghero–Pisa–Milano, che non c'è più, ma vi è in cambio la Cagliari–Roma e la Alghero–Roma in coincidenza con la Pisa–Milano. Si tratta soltanto di fare un giro e di perdere un po' più di tempo, ma ciò è indispensabile anche perchè l'onorevole Carboni sa che, per quanto egli sia un bisettimanale volatore, i suoi conterranei non amano evidentemente troppo il volo, sicchè queste linee non brillavano per eccessivo traffico. (*Segni di consenso del senatore Carboni*). Comunque il servizio Cagliari–Milano è stato sostituito dal servizio Cagliari–Roma–Pisa–Milano e Alghero–Roma–Pisa–Milano, il che dà un altro vantaggio ai viaggiatori che vengono dalla Sardegna, il vantaggio cioè di poter essere a Roma in coincidenza anche con le linee che vanno a Venezia, a Napoli e a Palermo. Si è in sostanza costituita una rete per cui un viaggiatore che parte da Cag iari può andare, attraverso Roma, indifferentemente a Pisa, Milano, Napoli, Venezia e a Palermo. Cosa è stato soppresso ? Era stato precedentemente soppresso lo scalo di Olbia ed era stato soppresso per difetto di viaggiatori, del che naturalmente ella non dà colpa al Governo ed io non do nemmeno colpa agli abitanti della Sardegna. Se mi è permesso scherzare potrei dire che come Pulcinella preferiva la terra ferma al mare, cosi evidentemente i sardi preferiscono il mare agli aerei.

L'unica soppressione, dunque riguarda soltanto il tratto Cagliari–Alghero perchè essendo stata soppressa la linea Cagliari–Al-

ghero–Milano, evidentemente è stato soppresso il tratto Cagliari–Alghero il quale faceva difetto peraltro di viaggiatori. Debbo quindi concludere, per quanto riguarda i rapporti con la Ali–Flotte Riunite, che il Governo ha fatto quanto e più di quello che doveva fare, avuto riguardo alla sfera delle proprie competenze.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carboni per dichiarare se è soddisfatto.

CARBONI. Onorevole Presidente, sono soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario, mi si permetta però una osservazione. Non che io non conoscessi i patti stipulati fra le Ali–Flotte Riunite e la L.A.I. perchè il compromesso che precede la decisione presa dall'Assemblee è del 2 novembre 1951, e in questo compromesso, e se non erro anche nella decisione dell'Assemblea, era stato stabilito che l'accordo poteva avere esecuzione soltanto se tutte le linee che venivano gestite dalle Ali–Flotte Riunite, fossero passate alle L.A.I. Siccome questa condizione non si è verificata, penso che le A.F.R. non siano ancora diventate un cadavere e l'accordo probabilmente non avrà esecuzione. Ma io ho voluto parlare di questo soltanto per inquadrare quella che era la politica aeronautica del Governo italiano, che troverà per altro più ampio esame in altro momento.

Ora per quanto riguarda l'incremento delle linee mi permetto di far presente all'onorevole Sottosegretario che se è esatto che quasi tutte le linee sono state conservate salvo che una, la Cagliari–Alghero–Milano per cui si doveva fare un circolo più lungo (e riconosco che questo ha anche dei vantaggi), è però necessario che io sottolinei che la società che oggi gestisce queste linee, e quindi il Governo che dà ad esse la concessione per l'esercizio di queste linee, hanno il dovere di esaminare se le linee attualmente esistenti sono veramente adatte a smaltire il traffico. L'onorevole Sottosegretario ha detto che Olbia è una piccola città (senza che ciò possa dispiacere al senatore Azara che è senatore di quel collegio) e quindi non può alimentare un traffico aereo; questo è vero. Il traffico è alimentato dalle principali città come Cagliari, Oristano ed Iglesias. Ma io domandavo a lui, che ha il diritto di sorvegliare l'andamento di questo servizio in concessione, se l'attuale numero di corse, la frequenza e gli apparecchi adoperati siano o no sufficienti a smaltire il traffico di quei centri, perchè facevo presente come in alcuni giorni, quelli in cui una di queste linee è sospesa, vediamo che non si può arrivare in Sardegna. E se ogni tanto chiediamo al Senato di farci conoscere il programma esatto dei lavori, non è per curiosità, che potrebbe anche essere giustificata, ma proprio per sapere se possiamo avere il posto in aereo. Ecco perchè ho fatto presente al Sottosegretario la situazione pregandolo di seguire questo movimento e questi bisogni in modo che siano soddisfatti. Tra un'ora e quaranta e venti ore, come ho detto prima, c'è una bella differenza. Non parliamo delle motonavi che l'onorevole Cappa ci ha promesso e che ci darà. In definitiva ringrazio il Sottosegretario per la sua risposta e per l'interessamento del Governo. Io stesso ho riconosciuto che l'interpellanza, dato l'intervento che c'è stato, non ha oggi più il valore che aveva quando fu presentata, ma prego il Sottosegretario di voler sempre sorvegliare i traffici per la Sardegna.

JANNUZZI *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo non ha alcuna difficoltà ad accogliere la raccomandazione del senatore Carboni, della quale mi faccio carico, e cercherà di venire incontro quanto più è possibile alle esigenze della nobilissima regione sarda e a quelle personali del senatore Carboni.

PRESIDENTE. Avverto che per quella parte dell'interpellanza dei senatori Mastino ed altri che il senatore Carboni ha dichiarato di non avere svolta resta impregiudicata la facoltà degli interpellanti di presentare una nuova interpellanza.

Lo svolgimento delle interpellanze è così esaurito.

Oggi seduta pubblica alle ore 16 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 12,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti